

SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	3
Lettera del Coordinatore Nazionale – <i>Vilfrido Pitton</i>	4
Il forestiero ospitato nell'A.T. – <i>don Giandomenico Pandini</i>	6
Il forestiero ospitato nel N.T. – <i>D. Mariano Colletta OSB</i>	15
Il forestiero ospitato nei Padri della Chiesa – <i>D. Francesco Pio Tamburrino OSB</i>	20
Il forestiero ospitato nella Regola di San Benedetto – <i>M. M. Ilaria Ivaldi OSB</i>	29
Il forestiero ospitato nella Liturgia - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	34
Il forestiero ospitato nella Prospettiva Laica – <i>Margherita D'Aquino</i>	37
Oblato e Ospitalità – <i>Mariella Termine</i>	42
Oblato e Società – <i>Klodiana Çuka</i>	47

Notizie

Itala Mela: Un esempio di santità per gli oblati – <i>AA.VV.</i>	53
Incontro Oblati dell'Area Nord – <i>Michele Papavero</i>	56
Incontro Oblati dell'Area Centro – <i>Michele Papavero</i>	59
Benedizione abbaziale di D. Giustino Pege – <i>Michele Papavero</i>	60
Benedizione abbaziale M. AnnaLucia Tonelli – <i>Michele Papavero</i>	61
Ritorno a Colui che nulla si antepone..... – <i>AA.VV.</i>	62
Visita del Patriarca di Costantinopoli a Lecce – <i>La Comunità Monastica</i>	66
Programma incontro di formazione Ottobre 2017	70
IV° Congresso Internazionale degli Oblati Benedettini	71

Immagine di copertina: Cena in Emmaus – Michelangelo Merisi da Caravaggio, National Gallery di Londra.

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari Italiani.

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi/e,

Buona Festa di S. Benedetto!

La celebriamo veramente, soltanto se seguiremo i suoi esempi e i suoi insegnamenti. Quest'anno vogliamo riascoltarlo, quando ci raccomanda che "tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come Cristo, perché egli ci dirà: ero straniero e mi avete accolto". Abbiamo già parlato dell'ospitalità monastica, ma oggi la situazione dei migranti si pone con urgenza. Non si tratta di aprire le porte della propria casa, ma di aprire il cuore, e – come ha fatto Gesù e come ci mostra Papa Francesco – prima di guardare i nostri interessi, alimentando pregiudizi, guardiamo alle necessità tragiche delle persone tribolate. Ancora S. Benedetto ci ammonisce: "nessuno ricerchi quello che *ritiene* utile a sé, ma piuttosto quello che è utile all'altro".

I vari contributi di questo fascicolo non intendono esaurire l'argomento in tutti i suoi aspetti; ci aiutano soltanto a guardare con occhi misericordiosi le vittime di questa immane tragedia, specialmente di donne e bambini. Non basta che cantiamo "se qualcuno ha dei beni in questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio". Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (1 Gv 2, 4).

Con questo cuore nuovo, non daremo ascolto alle pur giustificate paure che si esprimono a proposito dell'accoglienza degli immigrati, o ai luoghi comuni che si ripetono, partendo dal nostro punto di vista piuttosto che da quello dei profughi e naufraghi. E' pur vero che attorno a questo problema ci sono degli speculatori da parte di sciacalli (o dei governi!), ma la tragedia è quotidianamente sotto i nostri occhi, tanto che ci stanchiamo di vederla in TV. Non pensiamo che si stanchino molto di più quelli che la vivono. Mettiamoci nei loro panni. Alcuni interventi di questo numero ci ricordano che anche noi (o i nostri padri) sono stati stranieri in altro paese, o deportati nei campi di concentramento! Prima di mormorare, domandiamo perdono!

Con tanti auguri

Vostro

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.
Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)

LETTERA COORDINATORE NAZIONALE

Carissimi amici Oblati e Oblate,

i lettori più attenti di questo nostro bollettino si saranno certamente accorti che il tema dell'ospitalità/accoglienza benedettina era stato già trattato in un numero precedente.

Il Consiglio Nazionale ha però ritenuto che fosse utile riprenderlo, per rispondere ad eventi di attualità che ci interpellano, come Comunità e come singoli Oblati.

Non possiamo nascondervi che l'incalzare delle notizie e, spesso, delle strumentalizzazioni elettoralistiche e di propaganda sul tema dei nuovi venuti nella nostra terra ci pongono seri problemi, se non vogliamo fare come il sacerdote ed il levita nella parabola del Samaritano che, semplicemente, *“lo vide e passò oltre... lo vide e tirò innanzi”* (Lc 10,31-32).

“Ero forestiero e mi avete ospitato” (Mt 25,35) non è un optional o una manifestazione di generico buonismo, ma una esplicita discriminante, sulla quale saremo giudicati.

La Santa Regola (Cap.53) tratta diffusamente dell'accoglienza da riservare agli ospiti *“tutti gli ospiti che sopravvengono siano accolti come Cristo (v.1)”*, *“si adori in essi Cristo, perché è Lui che viene accolto”* (v.7), *“l'Abate e tutta la Comunità insieme lavino i piedi a tutti gli ospiti”* (v.13).

Certamente, queste prescrizioni vanno intese nel contesto, anche storico, in cui sono state date ma l'essenziale è coglierne il significato profondo, con le possibili applicazioni contemporanee.

D'altra parte, non possiamo nascondervi che il rapporto con l'ospitato, diverso per aspetto, cultura e condizioni sociali, è spesso problematico.

Un'idilliaca immagine di un'accoglienza facile e integrazione automatica si rivela molto spesso assai illusoria. Come ci ha ricordato di recente l'Abate Bernardo nel convegno di S. Miniato, accogliere il diverso è faticoso e ci mette spesso umanamente in crisi.

Ognuno di noi, comunità o individui, potrà fare concretamente quello che rientra nelle proprie possibilità.

L'essenziale è l'apertura del cuore, oltre la spontaneità che non sempre ci viene in aiuto.

Questo numero del nostro bollettino ha come obiettivo di essere un ausilio alla riflessione su un'attualità che ci interpella e coinvolge

innanzitutto come Cristiani e, a maggior ragione, come parte della famiglia benedettina.

Non un generico, spesso teorico, richiamo ai valori fondanti della nostra fede e della tradizione monastica ma un aiuto a ripensare le nostre convinzioni e, di conseguenza, i nostri comportamenti.

Gli interventi, ripetuti e insistenti, del Santo Padre Francesco in questa direzione ci siano di stimolo e di aiuto.

Il Santo Padre Benedetto, in occasione della cui Solennità esce questo nostro bollettino, ci aiuti a praticare qui e oggi il Suo sapiente insegnamento.

Con rinnovata amicizia

Vilfrido Pitton

Abbazia di Praglia - Bressio di Teolo (PD)

Il “forestiero ospitato” nell’ ANTICO TESTAMENTO

«Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: "Sono stato ospite e mi avete accolto" e a tutti si renda il debito onore, ma in modo particolare ai nostri confratelli e ai pellegrini» (R. B., LIII,1-2).

Voglio prendere le mosse per questo intervento da una specifica comprensione dei termini posti ad oggetto della nostra riflessione: accoglienza e ospitalità.

«Accoglienza significa “aprirsi”, “decentrarsi”, nella convinzione che il mio baricentro non si trova racchiuso in me stesso, ma sulla strada che incontra gli altri uomini» (Marco Vergottini).

E, ancora: «Accogliere significa fare spazio all’inatteso, che si tratti della diversità dell’altra persona o di un evento che muta la propria vita» (Stefano Bittasi).

Insomma: accogliere è atteggiamento del cuore, si potrebbe dire che è un “legarsi al cuore” qualcuno perché è “altro da me”, senza attese.

Per questo l’accoglienza è “custodia dell’altro”, rispetto del mistero dell’altro; è «affermazione che la vita dell’altro, la sua realizzazione e la sua felicità, sono un bene per me e per l’intera comunità in un atteggiamento di stupore, di attesa, di compiacenza» (Marco Vergottini), segno evidente della fede: accogliere il Venire di Dio verso di me e il sentirmi da Lui accolto, mi pone come esigenza l’accoglienza dell’altro uomo – fratello in umanità e fede.

«Così, se relazionarsi con Dio è innanzitutto accoglierlo, fargli spazio, non meraviglia che lo stesso atteggiamento sia richiesto anche nei



confronti delle altre persone, addirittura riconoscendo loro una qualità divina. Accogliere qualcuno è fondamentalmente accogliere Dio, e non ospitare chi bussa alla nostra porta viene paragonato al non ospitare Dio stesso» (*Stefano Bittasi*).

Ospitare. Il dizionario dice: «Dal latino tardo *hospitare*; il latino classico aveva soltanto l'intransitivo *hospitari*, “prendere alloggio presso qualcuno, esser ospite”, derivato di *hospes – hospitis* “ospite”».

«L'ospitalità è una delle più antiche e diffuse forme di virtù sociale dell'umanità. Da sempre la migrazione e la necessità di spostamenti delle persone che accomunano ogni cultura e civiltà richiedono l'accoglienza da parte di coloro che già vivevano in un determinato territorio. Le radici di questa virtù sono certamente da ricercare nell'obbligo all'aiuto reciproco, specie in considerazione che la necessità di essere accolto è esperienza che prima o poi chiunque si trova a fare. Così per garantire che chi ne ha bisogno possa trovare accoglienza, ogni religione e sapienza umana ha sempre posto l'ospitalità come obbligo sacro» (*Stefano Bittasi*).

Accoglienza e ospitalità: l'una frutto dell'altra.

«Non si ha carità vera né possibilità di dialogo se manca l'atteggiamento interiore dell'apertura verso l'altro». Non ci può essere vera accoglienza se essa non matura in gesti di ospitalità, e l'ospitalità ha senso nel suo radicarsi nell'accoglienza.

Su questo sfondo entriamo – con curiosità e in punta di piedi – nelle pagine del Primo Testamento, per scoprirvi (almeno: in piccoli barlumi!) queste due grandi realtà.

Mi piace come Enzo Bianchi ha definito la Bibbia: «La Bibbia è un libro plurale, è il frutto di un'accoglienza di Scritture diverse da parte di un popolo, Scritture che risentono di apporti culturali diversi: la sapienza dell'Egitto, di Babilonia, dell'Assiria, delle genti di Canaan e del deserto, dell'ellenismo. L'identità della Bibbia è data da una pluralità, una molteplicità, una diversità».

Facciamo, dunque, qualche timido passo in alcune pagine che possono esprimere il senso di accoglienza e ospitalità che il popolo del Primo Testamento ha fissato.

Anzitutto un interrogativo, che può apparire banale: chi ha bisogno di accoglienza e ospitalità?

Chi viene “da fuori” e non ha riferimenti per l'alloggio, per il domicilio, per ripararsi – mangiare – dormire...

In definitiva: ogni uomo è bisognoso di accoglienza e ospitalità. E, nel fissarsi delle pagine primotestamentarie, lo stesso popolo d'Israele è (ed è invitato a sentirsi) bisognoso di accoglienza e ospitalità.

Questa consapevolezza è espressa in quella famosa pagina del Deuteronomio: «*Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa*» (Dt 26,5).

Cito Enzo Bianchi: «Israele è contrassegnato da una stranierità ontologica. (...) lo stesso appellativo di 'ibri, "ebreo", che i popoli confinanti davano a Israele e che Israele ha riconosciuto come suo, significa "abitante al di là della frontiera", cioè straniero, barbaro».

Ma la stessa umanità – Adamo ed ogni Adamo che nasce sulla terra – è un "accolto" ed uno "ospitato", con la sua penuria di sicurezza e con tutto il suo limite e bisogno.

Adamo (si può "leggere" tra le righe del secondo e terzo capitolo della Genesi, in particolare in 2,8.15. 3,2.8.21) è ospite nella "casa" di Dio; per lui Dio fa – letteralmente – di tutto per manifestare quanto gli stia a cuore! Anche dopo il peccato.

Davvero sono la grande celebrazione del Dio accogliente e ospitale, le parole del Salmo 8: «O Signore, Signore nostro, / quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra! / Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza (...). / Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato, / che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, / il figlio dell'uomo, perché te ne curi? / Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, / di gloria e di onore lo hai coronato. / Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, / tutto hai posto sotto i suoi piedi (...)».

C'è una particolare osservazione, che ancora colgo da Enzo Bianchi: l'ascolto. «L'ascolto – dice il già Priore di Bose – è la prima forma di ospitalità: ascolto dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma soprattutto ascolto e canto del Salterio. Nel Salterio mi sento accolto con tutta la mia umanità, la mia storia, la mia fatica, la mia gioia, i miei tentativi di amare e di accettare di essere amato. Nel Salterio trovo tutto l'uomo e da esso mi sento accolto in un modo in cui non mi sento accolto neppure da quelli che vivono con me. Il Salterio è lo spazio, l'unico spazio in cui non mi sento solo, in cui sento che c'è uno spazio di ospitalità e di accoglienza per me, nella mia miseria, per il mio essere terrestre».

Ciascuno si senta accolto e ospitato dalle pagine del libro dei Salmi, con tutta la propria umanità e fede!

Di fatto, i Salmi sono come la sintesi dell'esperienza pellegrinante di Israele, popolo perennemente pellegrino, accolto, ospite. Orante.

E tutto questo è dalla più profonda radice del popolo della Prima Alleanza: da Abramo, il quale – di fronte agli Ittiti, mentre chiede loro un pezzo di terra per la tomba di Sara e sua – dice di sé: «*Io sono straniero e di passaggio*» (Gen 23,4) e chiede come una forma di estrema ospitalità per il cadavere della moglie e – in futuro – per il proprio: «*Ascoltatemi e insistete per me presso Efron, figlio di Socar, perché mi dia la sua caverna di Macpela, che è all'estremità del suo campo. Me la ceda per il suo prezzo intero come proprietà sepolcrale in mezzo a voi*» (Gen 23,8b-9).

Il brano che, però, esprime pienamente il senso vivo di questo “gioco” dell'essere “ospitato chiamato ad ospitare”, si ha nella notissima pagina di Genesi 18,1-10: l'incontro alle querce di Mamre.

Questa pagina merita che ci si soffermi, seppur brevemente.

«Il popolo di Israele sarà chiamato a riconoscersi in questa icona del viaggiatore forestiero, (...) chiamato a mostrare la sua ospitalità per avere la benedizione della discendenza» (Stefano Bittasi).

Secondo i canoni mediorientali e beduini, l'accoglienza e l'ospitalità di Abramo non pone limitazioni o precisazioni riguardo a chi è accolto e ospitato: non il nome, non la stirpe, non la provenienza, perché accoglienza e ospitalità devono essere assolutamente gratuite e non “inquinata” da pregiudizio alcuno.

Qui abbiamo come una sintesi narrativa di quella che possiamo definire in certo senso la “teologia dell'accoglienza e dell'ospitalità” nel Primo Testamento: «Dobbiamo vedere l'evento come il contesto scelto da Dio, allo stesso modo che altri eventi capitali della storia di salvezza si compiono o si attualizzano in contesti conviviali» (Paolo De Benedetti), di accoglienza e ospitalità.

Ma è soprattutto dall'esperienza dell'Egitto, dell'oppressione e della schiavitù, che il popolo d'Israele conosce il senso dell'accoglienza e dell'ospitalità di Dio, nel renderlo “suo popolo”.

Questo giustificherà – in tutto il Primo Testamento – la sacralità dell'accoglienza e dell'ospitalità: ecco il grande ritornello, da memorizzare: «Perché voi siete stati stranieri in terra d'Egitto» (Es.) e, ancora, il grande cantico di Mosè nel finire del libro del Deuteronomio: «Ricorda i giorni del tempo antico, / medita gli anni lontani. / Interroga tuo padre e te lo racconterà, / i tuoi vecchi e te lo diranno. / Quando l'Altissimo divideva le nazioni, / quando separava i figli dell'uomo, / egli stabilì i confini dei popoli / secondo il numero dei figli d'Israele. /

Perché porzione del Signore è il suo popolo, / Giacobbe sua parte di eredità. / Egli lo trovò in una terra deserta, / in una landa di ululati solitari. / Lo circondò, lo allevò, / lo custodì come la pupilla del suo occhio. / Come un'aquila che veglia la sua nidiata, / che vola sopra i suoi nati, / egli spiegò le ali e lo prese, / lo sollevò sulle sue ali. / Il Signore, lui solo lo ha guidato, / non c'era con lui alcun dio straniero» (Dt 32,7-12).

L'alleanza di Dio con gli israeliti è «l'esaltazione della comunione con Dio», esperienza riservata loro non perché popolo grande, forte e potente, ma anzi proprio perché piccolo fra tutti: *«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama»* (Dt 7,7-8a). Perché, finalmente, è il popolo più bisognoso di accoglienza e ospitalità da parte del Dio vivo e vero.

Le norme dell'alleanza richiamano Israele perché, proprio in quanto popolo accolto e ospitato (guidato e condotto) da Dio nella sua terra, deve ricordarsene ed essere a sua volta accogliente e ospitale verso il povero, l'orfano, la vedova e lo straniero (le categorie umane di massima indigenza e di massimo bisogno).

Questo è concretizzato in forme determinate in alcuni specifici ed importanti testi:

+ «Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare per la messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,9-10).

«Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manello, non tornerai indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore, tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto; perciò ti comando di fare questo» (Dt 24,19-22).

La memoria apre; il ricordo di ciò che si è vissuto deve far diventare accoglienti e ospitali, solidali in piccole e grandi cose. Ricordiamo cosa ordina Booz ai suoi mietitori in favore di Rut: *«Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non fatele del male. Anzi fate cadere apposta per lei spighe dai manelli; lasciatele lì, perché le raccolga»* (Rut 2,15b-16).

+ «Quando avrai finito di prelevare tutte le decime delle tue entrate, il terzo anno, l'anno delle decime, e le avrai date al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, perché ne mangino nelle tue città e ne siano sazi, allora dirai dinanzi al Signore, tuo Dio: “Ho tolto dalla mia casa ciò che era consacrato e l'ho dato al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, secondo quanto mi hai ordinato”» (*Dt 26,12-13*).

Accoglienza e ospitalità diventano azione liturgica, azione sacra!

Deuteronomio è uno dei libri più sensibili al prossimo e tra i più ricchi di umanità di tutta la Bibbia.

C'è un'attenzione vivissima al povero, c'è una legislazione più umana per lo schiavo, sulla base anche della nuova motivazione presente nel Decalogo a proposito del riposo sabbatico. C'è una cura particolare per il levita, l'orfano, la vedova e il forestiero, c'è un impegno sociale per la tutela dell'operaio. C'è la delicatezza per le ragazze prigioniere di guerra, c'è premura per il vicino che ha perso un oggetto. C'è generosità per chi è costretto a dare in pegno, c'è appello all'umanità dei giudici. C'è un'apertura inattesa nei confronti della destinazione generosa dei beni nei raccolti, c'è premura nell'evitare incidenti al prossimo (vedi la curiosa norma sui parapetti in 22,8!) e persino nei confronti degli animali.

Un amore ardente, quindi, concreto, umano e teologico; la coscienza sempre viva che è facile amare quando si è amati da Dio» (*Gianfranco Ravasi*). Accolti e ospitati per essere accoglienti e ospitali.

Accoglienza ed ospitalità, nel Primo Testamento, diventano – narrativamente – esemplificate, quasi come attuazione delle norme che abbiamo richiamate, almeno da due libri – simpatici “quadretti” di fede e di edificazione: Rut e Tobia.

Il piccolo libro di Rut, contestualizzato nel periodo del governo dei Giudici su Israele, «contiene la storia di Rut la Moabita, che alla morte di suo marito emigrato in Moab, ritorna in Giudea con la suocera Noemi e sposa Booz, un parente di suo marito (...); dal suo matrimonio nasce Obed che sarà nonno di Davide. (...) È una storia edificante, il cui intento principale è di mostrare come viene ricompensata la fiducia che uno pone in Dio, la cui misericordia si estende anche su una straniera» (*Bibbia di Gerusalemme, introduzione al libro di Rut*). Rut, che ha accolto e ospitato nel suo cuore e nella sua vita la suocera Noemi con il suo popolo e il suo Dio, viene a sua volta accolta e ospitata, fino ad essere annoverata tra gli avi del re per eccellenza, Davide, e nella genealogia di Gesù (*cf Mt 1,5*).

Pure assai significativa mi sembra essere la vicenda di Tobi e di Tobia, suo Figlio.

Il testo è tardo: lo si data verso il 200 a. C.. Narra la storia di Tobi, pio, osservante, caritatevole, divenuto cieco. Insieme presenta la sfortunata vicenda di Sara, la quale è tormentata nella sua vita matrimoniale dal demone Asmodeo. «Da queste due situazioni infelici (...), Dio farà nascere una grande gioia: manda il suo angelo Raffaele che guida Tobia (...), gli fa sposare Sara (*liberandola dalla persecuzione di Asmodeo. N.d.r.*) e gli procura il rimedio che guarirà il padre. (...)

Il messaggio del libro è l'invito a riconoscere la provvidenza quotidiana, la prossimità del Dio compassionevole» (*Bibbia di Gerusalemme, introduzione al libro di Tobia*), il quale si svela e premia chi sa essere accogliente e ospitale – fino ad accogliere, senza saperlo, l'angelo di Dio stesso.

Due libri, due esempi, di come il Primo Testamento declina accoglienza e ospitalità.

Colgo sinteticamente altri due elementi di ciò che esprime accoglienza e ospitalità nel Primo Testamento: dal libro dei Proverbi e da Isaia profeta.

Nel libro dei Proverbi troviamo, in varie pagine, la configurazione dell'uomo giusto, con caratteristiche di diffuso senso di accoglienza e ospitalità come atteggiamento e concretezza nella vita.

Il giusto, leggiamo nei Proverbi, è benefico e così prospera (11,25), è «sollecito nel bene» (11,27), buono –così «ottiene il favore del Signore» (12,2) e «benefica se stesso» (11,17).

Il giusto, perciò, avrà protezione dal Signore e sicurezza.

I profeti – nell'evidenziare la fede nella concretezza della vita – declinano in mille ruscelli l'accoglienza e l'ospitalità, proprio come risposta di vita all'essere stato – il credente – per primo accolto e ospitato da Dio.

Un testo della terza parte del libro di Isaia, fa parlare il Signore: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: / sciogliere le catene inique, / togliere i legami del giogo, / rimandare liberi gli oppressi / e spezzare ogni giogo? / Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, / nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, / nel vestire uno che vedi nudo, / senza trascurare i tuoi parenti? / Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, / la tua ferita si rimarginerà presto. / Davanti a te camminerà la tua giustizia, / la gloria del Signore ti seguirà. / Allora invocherai e il Signore ti risponderà, / implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!". / Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, / il puntare il dito e il parlare

empio, / se aprirai il tuo cuore all'affamato, / se sazierai l'afflitto di cuore, / allora brillerà fra le tenebre la tua luce, / la tua tenebra sarà come il meriggio. / Ti guiderà sempre il Signore, / ti sazierà in terreni aridi, / rinvigorerà le tue ossa; / sarai come un giardino irrigato / e come una sorgente / le cui acque non inaridiscono» (*Is 58,6-11*).

«Il digiuno vero è quello che fa incontrare Dio-amore, attraverso i fratelli raggiunti dalla nostra carità; è quello che fa sperimentare la provvidenza di Dio attraverso i poveri da noi aiutati; è quello che si traduce spontaneamente e logicamente in gesti di amore fraterno e così ci conduce alla continua riscoperta di Dio, sorgente di luce e balsamo per le nostre ferite spirituali» (*Carlo Ghidelli*).

Accolti e ospitati da Dio, si accoglie e ospita il fratello-uomo nella concretezza multiforme della carità.

In conclusione di questa carrellata (di questa piccola ricerca nel Primo Testamento), credo sia bello, da una parte, ritornare all'inizio di queste righe e, dall'altra, cercare un piccolo punto di attualizzazione di quanto il Primo Testamento ci sollecita per l'accoglienza e l'ospitalità.

Il ritorno all'inizio, cioè alla Regola di San Benedetto.

Il profondo motivo della necessità dell'accoglienza e dell'ospitalità – con quella ritualità sacra e santa che la Regola prescrive – è espresso citando la Parola: riconoscere nell'ospite («maximedomesticisfidei et peregrinis»!) una venuta del Signore, un'accoglienza e ospitalità che il Signore riserva nel suo cuore a chi accoglie e ospita.

«Abbiamo accolto, o Dio, la tua misericordia dentro il tuo tempio» (*Sal 47,10; cfr R.B. 53,14*).

Accoglienza e ospitalità diventano azione liturgica, azione sacra, che informa la vita.

Da questo ne vogliamo conseguire un punto di attualizzazione.

«In una società dove cresce la frammentazione e la disuguaglianza, quale accoglienza (*e ospitalità*) trovano i sempre più numerosi disoccupati presso le fasce più protette della popolazione? O precari ed esodati da parte di chi ha un posto di lavoro regolare? In quale senso possiamo dire che le case di riposo (*un tempo le si definivano "ospizi": "luogo di ospitalità"! N.d.r.*) sono luoghi di accoglienza (e non di "rifiuto") per i nostri anziani?

Solo un ripensamento radicale dell'atteggiamento di fronte al diverso e delle pratiche di accoglienza da parte della nostra società può darci la chiave che dischiude una promessa di vita che sia al contempo culturale e sociale» (*Stefano Bittasi*).



don Giandomenico Pandini
Presbitero diocesano,
Oblato dell'Abbazia di Santa Maria Assunta – Praglia (PD)

Il “forestiero ospitato” nel NUOVO TESTAMENTO

CRISTO E LO STRANIERO

Il rapporto del Cristo nei confronti dello straniero, nel Nuovo Testamento, è un argomento che presenta delle difficoltà nell'essere affrontato; è difficile comprendere l'idea che il Cristo storico aveva di “straniero”, infatti, il concetto stesso è legato alla percezione di alterità che se ne ha, d'altronde i vangeli ci raccontano l'esperienza che, del Cristo, ha fatto la Chiesa delle origini, o per meglio dire le Chiese delle origini. In conseguenza di ciò, dalle narrazioni evangeliche, non ci è dato di conoscere la percezione che dello straniero ebbe Cristo, bensì come i quattro evangelisti e le loro comunità vissero l'Altro, alla luce della predicazione del Cristo.

I vangeli sono redatti da e per comunità che erano molto cambiate rispetto a quella fondata dal Cristo; la predicazione di Paolo aveva consentito l'allargamento della comunità ad elementi eterogenei rispetto alla tradizionale comunità giudaica: questo complica la definizione stessa di straniero.

Inoltre i vangeli rappresentano modelli di comunità culturalmente e socialmente differenti, che vivono in ambienti diversi e variegati, cosicché ogni comunità ha caratteristiche socio-culturali proprie.

Bisognerà quindi osservare come i singoli vangeli percepiscono e trattano il rapporto con lo straniero; si tratta di comprendere che, in una società multiculturale o forzatamente tale, come quella di Israele del I° secolo d. C., il concetto di “straniero” risulta problematico da definire a seconda degli elementi che vengono selezionati per definire l'appartenenza o l'estraneità rispetto al gruppo sociale di riferimento.

È vero che per un giudeo l'appartenenza etnica e religiosa coincidono, ma è anche vero che in Palestina alcuni non giudei sono, di fatto, di casa; ma per le comunità cristiane, composte anche da discepoli provenienti dai samaritani o dal paganesimo, straniero può significare non cristiano, non giudeo o cos'altro?

Il Vangelo di Matteo

Nel vangelo di Matteo l'atteggiamento di Cristo nei confronti dello straniero, inteso come non Giudeo, si rifà alla teologia isaiana, ed in particolare del terzo Isaia, si tratta di una teologia universalistica che prefigura una città di Gerusalemme diventata il centro culturale del

mondo, un centro a cui tutti i popoli accorrono per riceverne luce e salvezza (Is 60).

In questa prospettiva lo straniero è “accolto”, anzi il suo sopraggiungere è segno messianico in se e manifesta l’avvento del Regno; è questo il senso dell’adorazione dei Magi (Mt 2,1-12) che sono i rappresentanti di questi popoli, della liberazione degli indemoniati di Gadara (Mt 8,28-34) che il Cristo libera dai demoni, miracolo che si unisce ad una purificazione sottintesa dal trasferimento dei suddetti demoni nei maiali, appunto animali impuri, oppure del trattamento migliore riservato a Ninive ed alla Regina di Saba (Mt 12,41-42) rispetto alla generazione presente, dove tale generazione è da intendere come la comunità giudaica del tempo, come si può facilmente intuire dal contesto (Mt 12,38).

Allora in Matteo abbiamo un atteggiamento di fondo accogliente verso i non Giudei, oggetto di attenzione da parte del Cristo, come si può notare nel miracolo di cui beneficia il centurione (Mt 8,5-13), che viene lodato per la sua fede superiore a quella di Israele.

Un'altra indicazione di questa attenzione come abbiamo detto è la condanna della generazione del suo tempo confrontata appunto con Ninive e la regina di Saba (Mt 12,41-42) infatti sia l’una che l’altra ricevono un giudizio positivo, ed infine la cananea (Mt 15,21-28) che riceve l’aiuto richiesto nonostante il primo rifiuto.

A tale atteggiamento benevolo ed accogliente si affianca una reticenza ad agire a favore degli stranieri, che è strana, stiamo parlando di Mt 10,5-6, alla missione dei dodici, e 15,21-28 il miracolo della cananea appena citato.

Nel primo caso potremmo spiegarlo con l’idea di fondo isaiana che debbano essere gli stranieri ad avvicinarsi, attratti dal Messia, e non il contrario, mentre nel secondo caso potrebbe essere visto come un modo per suscitare una risposta di fede più concreta, una prova finalizzata a testare la fede e la determinazione della donna, oltre che la capacità di autocritica.

Quest' apertura verso gli estranei può essere letta anche in Mt 5,43-48 dove la contrapposizione prossimo-nemici (Giudei-stranieri?) viene superata alla radice, infrangendo le categorie stesse di prossimo e di nemico, per arrivare ad un ribaltamento drastico in Mt 13,54ss. dove ad accogliere il Cristo sono appunto gli stranieri.

Un altro caso è la figura di Pilato che è reticente a condannare il Cristo ma costretto a farlo dagli stessi connazionali o per meglio dire

dai capi dei giudei o anche nella figura del centurione sotto la croce che riconosce il Cristo figlio di Dio (Mt 27,54) nella sua morte.

In tale prospettiva si comprende bene perché Matteo abbia voluto dare, al Cristo stesso, caratteristiche di straniero con la fuga in Egitto, per fare ciò sceglie una delle profezie del VT che vede il messia appunto come proveniente da un paese straniero (Mt 2,13-15) una sorta di nuovo Mosè, è appunto questo che è interessante perché Mosè è un uomo a cavallo tra due mondi, quello egiziano e quello Israelita.

Ed infine Mt 7,6 dove probabilmente il non dare le perle ai porci potrebbe sembrare un modo per escludere appunto i non appartenenti alla comunità. Se però osserviamo meglio l'immagine, possiamo notare come faccia riferimento alla sfera del puro e dell'impuro, cosicché il divieto si riferisce a coloro che sono impuri e quindi non autorizzati a partecipare ai riti della comunità come pagani o non credenti, sembra quindi un'esclusione dello straniero, in realtà potrebbe fare riferimento soltanto alla sfera culturale, oppure fare riferimento a coloro che per vari motivi non siamo capaci o disponibili ad accogliere il vangelo.

Il vangelo di Marco

Bisogna ricordare che secondo la critica Marco precede Matteo e di conseguenza quest'ultimo vangelo potrebbe dipendere da Marco o da un testo più antico in comune.

I brani che in Marco fanno riferimento all'atteggiamento del Cristo verso gli Stranieri non si discostano da quanto detto per Matteo (Mc 5,1-20 l'indemoniato di Gerasa; Mc 7,24-30 La donna sirfenicia; Mc 7,31-37 il sordomuto; Mc 15,6-15 Pilato; Mc 15,39 Il centurione). Il Cristo dimostra un grande interesse ed attenzione per i non Giudei.

Va considerato a parte il caso dell'esorcista estraneo alla comunità che caccia i demoni in nome di Cristo (Mc 9,38-41), qui non si tratta più di semplice interesse ma addirittura di un'inclusione.

Non sappiamo se l'esorcista in questione fosse un Giudeo non appartenente alla comunità del Cristo o un pagano e forse Marco non lo specifica ad arte, per lasciare aperta ogni possibilità, sta di fatto che il detto di Cristo al v. 39 "*non c'è nessuno che operi un miracolo in mio nome ...*" ed il v. 41 sottolineano che l'appartenenza alla comunità non è legata semplicemente ad un atto formale ma alle azioni concrete dell'uomo nei confronti del Cristo ed è quindi fuori dal controllo della comunità.

Il Vangelo di Luca

Nella sua opera Luca distingue tra la missione del Cristo, che si svolge all'interno della Palestina e del popolo di Israele e la missione della Chiesa che si apre ai pagani ed al mondo intero.

Detto questo, anche il Cristo di Luca manifesta un vivo interesse verso gli stranieri come possiamo vedere in Lc 7,1-10 (il servo del centurione) e Lc 8,26-39 (l'indemoniato di Gerasa).

Estremamente interessante è la posizione del Cristo verso i Samaritani in Lc 9,51-56, nonostante il rifiuto subito Cristo si rifiuta di attuare il suggerimento dei discepoli che vorrebbero riservare al villaggio la stessa sorte di Sodoma e Gomorra (Gen 19,24), Luca sottolinea che il rifiuto dei samaritani era causato dal fatto che Cristo si stava dirigendo a Gerusalemme, d'altronde Cristo attua qui una sospensione del giudizio.

La sospensione del giudizio del brano appena ricordato si può leggere comunque come un atteggiamento positivo se lo colleghiamo alla parabola del buon Samaritano (Lc 10,25-37), è proprio il Samaritano ad essere il prossimo dell'uomo aggredito dai briganti e non i rappresentanti della società Giudaica. Così come è il centurione Romano a riconoscerlo come "Giusto" che probabilmente è un riferimento implicito al servo di Yahweh (Is 52,13-53,12), rendendo in questo modo gloria a Dio ed alla sua opera.

Infine troviamo lo stesso atteggiamento, tutto sommato, positivo riguardo a Pilato che abbiamo riscontrato negli altri evangelisti.

Il vangelo di Giovanni

Il vangelo di Giovanni nasce in un ambiente multiculturale dove la comunità cristiana è composta da discepoli provenienti da realtà culturali e religiose differenti, essa è quindi tecnicamente una comunità di "stranieri", così il suo interesse per il rapporti di Cristo con i non Giudei è scontato.

L'unico brano che affronta una problematica di questo tipo è il brano della samaritana (Gv 4,4-45) qui il Cristo si rivolge direttamente a dei non giudei i samaritani appunto.

L'episodio è raccontato utilizzando il cliché dello spozalizio così come veniva descritto nell'Antico Testamento, allora risulta ovvio che Cristo sta stipulando una nuova alleanza con quelli che potremmo definire stranieri.

Quindi, nella visione di Giovanni, e pur rimandando alla origine giudaica della fede cristiana, il messaggio evangelico supera il tempio e la sua necessità ponendo sullo stesso piano giudei e non giudei di fronte a Dio, in tal modo viene superato il concetto stesso di straniero.

In Conclusione i vangeli sono attenti nel sottolineare l'accoglienza e l'attenzione del Cristo nei confronti dei non giudei, questo ci consente di pensare che il Cristo nella sua missione abbia effettivamente tenuto un comportamento non discriminatorio e comunque benevolo.

Possiamo pensare che l'attenzione del Cristo si sia concentrata sull'uomo in se e non sulle sue origini e credenze, rivolgendosi ad ogni uomo o donna che incontrava guardandolo in viso e cogliendone le esigenze e le speranze.

D. Mariano Colletta O.S.B.

Abbazia S. Martino delle Scale – Monreale (PA)

Il “forestiero ospitato” nei PADRI

L'OSPITALITÀ NEI PADRI E NEL MONACHESIMO

Il mondo antico ha fatto fatica a conquistare il traguardo dell'ospitalità. I discendenti di un medesimo ceppo familiare, i clan, le tribù e le città erano esclusivi. L'estraneo e lo sconosciuto erano guardati con sospetto e tenuti lontani. Sembra che il termine “*xenos*” (forestiero) designasse indifferentemente lo straniero e il nemico. Anche tra i termini latini *hospes* e *hostis* (ospite e nemico) fossero imparentati. La condizione di frequente mobilità umana nell'antichità ha favorito l'apprezzamento dell'ospitalità come un traguardo di civiltà. “Si può dire che la civiltà abbia compiuto un passo decisivo, e forse il suo passo decisivo, il giorno in cui lo straniero da nemico è diventato ospite, cioè il giorno in cui la comunità umana è stata creata” (J. Daniélou, *Pour une théologie de l'hospitalité*, in *La vie spirituelle*, t. 85, 1951, 340).

La cultura greca antica e gli scrittori latini celebrano l'ospitalità come un segno di civiltà e di rispetto dell'uomo in quanto tale; proscrivere uno straniero era considerato un costume barbaro. Certo, esistevano luoghi pubblici destinati all'accoglienza; le locande offrivano servizi alberghieri rudimentali; erano, in generale, luoghi malfamati per la prostituzione che vi si esercitava. Le taverne erano frequentate da gente di basso livello sociale. Erano luoghi che godevano la reputazione di ambienti sporchi, rumorosi e privi di comodità. I viaggiatori erano spinti a ricorrere ad alloggi privati presso affittacamere o presso parenti, amici o conoscenti.

Per questa ragione, i viaggiatori ebrei e cristiani preferivano essere alloggiati presso correligionari. Si comprendono così le esortazioni che riempiono le lettere apostoliche e gli altri scritti cristiani che parlano dell'ospitalità. Nell'antichità si riconosceva nell'ospitalità qualcosa di sacro.

1. L'eredità biblica

Nell'Antico Testamento molti testi fanno obbligo al popolo di Dio di essere ospitale. Di solito, questo comandamento si appoggia sul fatto che Israele furono ospiti presso gli egiziani: *“Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete*



come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio” (Lv 19, 33-34). Il popolo ebraico deve mostrarsi ospitale per evitare le sciagure toccate agli egiziani, ma soprattutto per imitare il Signore che *“non fa accezione di persone; (...) rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito” (Dt 10, 18).*

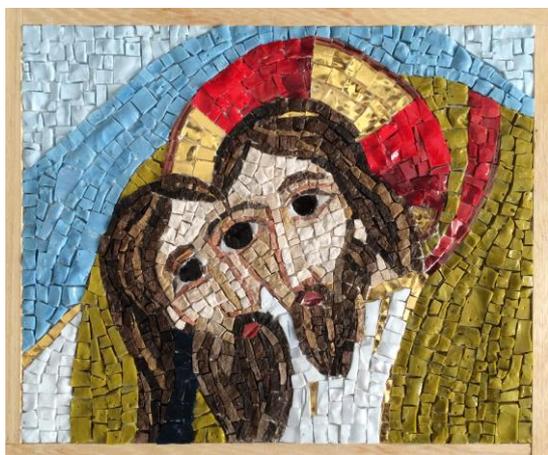
Una serie di testi della Legge concretizzano questi comandi riconoscendo al forestiero alcuni diritti che lo integrano nella vita del popolo ebraico, come il riposo del sabato, la possibilità di dimorare in città-rifugio, porzioni di raccolto riservate specificamente a loro. Tale benevolenza sarà ricompensata da Dio con una particolare benedizione. La Legge e i profeti vietano di molestare e opprimere lo straniero, anzi, sono bollati da punizioni divine: *“Maledetto colui che lede il diritto del forestiero” (Dt 27, 19).*

L'esempio più famoso di ospitalità è dato da Abramo, che, accogliendo dei viaggiatori sconosciuti alle querce di Mambrè (*Gen 18, 1 ss*), riceve per loro mezzo la visita del Signore e la promessa di una posterità. Al contrario, la città di Sodoma è stata punita per aver voluto maltrattare i forestieri. L'Antico Testamento narra anche gli esempi di Lot, Rebecca, Giobbe, e Rahab, la cortigiana, Booz e Tobia. Giobbe attesta di sé: *“All'aperto non passava la notte il forestiero, e al viandante aprivo le mie porte” (Gb 31, 32).* Anche i profeti ripetono questi insegnamenti e proibiscono di molestare il debole e lo straniero (*Ger 7, 6; Zac 7, 10*).

2. La tradizione cristiana

Gesù, nel suo insegnamento riprende le esortazioni dei profeti ad accogliere i poveri e i deboli, e insiste sul disinteresse di chi ospita:

“Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi e zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa nella risurrezione dei giusti” (Lc 14, 13.14). Ma aggiunge una sottolineatura nuova, invitando a vedere lui stesso in colui che viene ricevuto o rifiutato. Gesù insegna la solidarietà tra sé e lo straniero senza diritti, senza asilo, senza protezione. L’ospite non è soltanto, come nell’Antico Testamento, un messaggero di Dio; egli è solidale con la persona di Gesù per una sorta di identificazione con i bisognosi: *“Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me (...). Ero straniero e mi avete accolto (...). Ero straniero e non mi avete accolto” (Mt 25, 35.43).* In questo testo di Matteo, Gesù si riferisce al ultimo giudizio e rivela il



carattere profetico ed escatologico dell’ospitalità, nel senso che la solidarietà di Cristo con lo straniero sarà pienamente manifestata al ritorno glorioso nel giudizio finale. Il carattere profetico consiste nel fatto che la solidarietà è già presente nella realtà attuale ed è percettibile nel discernimento fatto alla luce della fede.

Gesù stesso ha usufruito dell’ospitalità in casa di amici; ha anche accettato inviti conviviali. Ha formato il gruppo degli apostoli a usufruire dell’ospitalità nella missione di annunciatori del regno. Chi saprà discernere nei suoi messaggeri il Cristo nella persona dei suoi messaggeri,

avrà la ricompensa dovuta a chi accoglie il Messia. *“Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta e chi accoglie un giusto perché è giusto, avrà la ricompensa del giusto” (Mt 10, 40-41),* facendo della sua persona identificandosi con i suoi messaggeri. L’ospitalità è particolarmente richiesta nell’esistenza dei predicatori del Vangelo: *“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”;* ma a loro volta coloro che vengono evangelizzati devono prendersi cura di chi annuncia loro la Parola di vita: *“Non procuratevi oro né argento (...), perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento” (Mt 10, 8-10).*

Il libro degli Atti e le Lettere apostoliche segnalano l’ospitalità dei cristiani in tutto l’impero romano come una prassi normale sia nei

riguardi degli apostoli e dei loro collaboratori nella predicazione del Vangelo, sia degli altri che condividevano la stessa fede in Cristo ed erano membri della Chiesa. L'autore della terza lettera di Giovanni indirizzata a Gaio, ne tesse l'elogio per quanto fa nei confronti dei missionari itineranti e lo esorta caldamente a provvedere ai loro bisogni: *“Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto in tutto ciò che fai verso i fratelli pur essendo forestieri. Essi hanno reso testimonianza alla tua carità davanti alla chiesa. Tu farai bene se anche li provvederai del necessario per il viaggio, agendo così in modo degno di Dio. Infatti soltanto per il Nome di Gesù si sono messi in cammino, senza ricevere nulla dai pagani. Noi quindi dobbiamo sostenere tali uomini affinché ci mostriamo collaboratori della verità”* (3 Gv 5-8).

La casa fraternamente aperta metteva il cristiano al riparo di cattivi incontri in locande pubbliche. Questo dovere dell'accoglienza diveniva particolarmente impellente nelle città di transito e nei grandi centri dell'impero romano. Possiamo immaginare l'onere che costituiva per una comunità cristiana l'accoglienza quasi quotidiana di fratelli.

Il dovere dell'ospitalità incombeva su tutta la comunità e in particolare sui vescovi, i diaconi e le vedove. Le grandi città episcopali si organizzarono destinando dei luoghi (*xenodochia*) agli ospiti, ma le spese di conduzione erano condivise dalla comunità che, ogni domenica, provvedeva a rifornire la cassa con l'obolo destinato alle spese vive. Non è difficile intuire come, qualche volta, lungo tutto il corso della storia dell'ospitalità, non mancassero fratelli indiscreti o approfittatori di questa generosità delle chiese. L'uso universale era che, se l'ospite lavorava per la comunità, ricevesse il salario, come ogni operaio. L'ospite poteva protrarre il soggiorno per due o tre giorni. Trascorsi questi giorni, lo straniero doveva esercitare il suo mestiere e guadagnarsi il pane. Naturalmente non mancavano i casi di approfittatori. Ma la motivazione che guidava questo impegno era evangelica: per il cristiano si trattava di ricevere nella persona dello straniero lo stesso Cristo, e di praticare la fraternità che univa tutti coloro che condividevano il nome cristiano. Fraternità e ospitalità erano intimamente legate, come già aveva detto la lettera agli Ebrei: *“L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto gli angeli”* (Eb 13, 1-2).

Un altro elemento costante nell'antichità era la consuetudine che chi viaggiava da una comunità all'altra fosse latore di un messaggio della comunità di provenienza. Le chiese comunicavano tra loro a mezzo di lettera e, specialmente, i vescovi, mantenevano tra loro e con

le comunità una corrispondenza sempre più frequente. Un cristiano che viaggiava era sicuro di essere accolto fraternamente da tutte le comunità che avrebbe incontrato lungo il suo itinerario, purché fosse munito di lettere di presentazione (*litterae communicatoriae*), debitamente firmate dal proprio vescovo e che l'ospite doveva presentare ai fratelli. La tradizione dell'ospitalità, che suscitava stupore nei pagani, continuò durante tutte l'epoca costantiniana, con la creazione di appropriati edifici, destinati ai viaggiatori di passaggio, e avrà, poi, un posto privilegiato nella vita monastica.

3. L'ospitalità nel monachesimo

L'ospitalità, nella Chiesa del IV-V secolo, era universalmente considerata come una eredità dell'Antico e Nuovo Testamento, molto apprezzata come opera di misericordia, fu apprezzata dal monachesimo nascente, senza che costituisse una caratteristica specifica e innovativa dei monaci. In linea di principio tutti la accettavano come una esigenza della carità, ma la sua pratica poneva seri problemi: i monaci si erano ritirati dal mondo per vivere nella solitudine e nel silenzio; anche il loro regime alimentare e i frequenti digiuni dovevano dar il posto ad una accoglienza che venisse incontro ai bisogni di chi aveva viaggiato e doveva essere accolto con cordialità e nella condivisione del cibo.

Gli anacoreti si spostavano con frequenza, soprattutto in cerca di esempi concreti di ascesi monastica e di colloqui spirituali che potessero sciogliere tanti dubbi che si presentavano a chi era agli inizi del cammino ascetico. L'ospitalità poneva di fronte ad una criticità tra l'accoglienza dell'ospite di passaggio, spesso inatteso, e le esigenze di solitudine e di pratiche ascetiche abituali.

In numerosi apoftegmi o detti dei Padri emerge la tensione tra due valori importanti ma diversi fra loro: l'impegno ascetico del monaco e la carità fraterna dell'accoglienza. La letteratura riporta casi di rigidità e freddezza in taluni asceti, ma più spesso prevaleva lo slancio della carità e la gioia di incontrare altri fratelli, senza esitare rinunciavano alle proprie austerità abituali, per mangiare con gli ospiti. Sarebbe stato inconcepibile far mangiare l'ospite da solo, perché l'ospite è Cristo, e *“quando lo sposo è con loro, gli amici dello sposo non possono digiunare”* (Mt 9, 15). Il precetto divino della carità aveva la precedenza su qualsiasi proposito personale di ascesi. Ma da tutti si avvertiva il bisogno di precauzioni e cautele, che richiedevano una

regolamentazione dell'ospitalità, soprattutto nelle comunità cenobitiche.

Sia gli anacoreti egiziani che i cenobiti hanno sempre avuto grande venerazione e attenzione per il ministero dell'accoglienza. Un anacoreta ad un ospite che si scusava di averlo disturbato dicendo "Perdonami, padre, perché ti ho impedito di seguire la tua regola", rispose: "La mia regola è darti accoglienza e rinviarti in pace".

Per affrontare il fenomeno sempre crescente della mobilità dei cristiani nelle regioni dell'impero romano era intervenuto anche il concilio di Nicea del 325, che invitava i vescovi a istituire ospizi per i pellegrini, i poveri, i malati e ad affidarne l'amministrazione ai monaci¹.

Nelle *Regole* di San Pacomio (+347) si stabilisce che ogni monastero abbia la foresteria accanto alla porta del monastero. Sarà il fratello incaricato della porta (*oikiakòs*) ad accogliere gli ospiti (*Praecepta*, 51), ricevere i postulanti e dar loro una prima formazione (*Praecepta*, 1 e 49), mantenere i contatti tra i monaci e il mondo esterno. Per questo ministero delicato Pacomio designa dei "fratelli dalla lingua condita di sale, in modo da sapere come rispondere a ciascuno" (*Col* 4, 6). Essi dovevano ricevere gli ospiti secondo il loro rango.

"Quando arrivano persone alla porta del monastero, se si tratta di chierici o monaci, saranno accolti con maggior onore; si laveranno loro i piedi secondo il precetto del Vangelo (cf. *Gv* 13, 14), li si condurrà alla foresteria e si offrirà loro tutto ciò che si addice agli usi dei monaci. Se al momento della preghiera e della sinassi vorranno venire alla riunione dei fratelli e professano la stessa fede, il portinaio o l'incaricato della foresteria avvertirà il padre del monastero e verranno accompagnati alla preghiera. Se vengono alla porta dei laici, dei poveri o *vasi più fragili* (*1 Pt* 3, 7) cioè delle donne, li si accoglierà in luoghi differenti secondo l'ordine del preposito e secondo il sesso. Le donne soprattutto le tratteranno con maggior rispetto e attenzione e con ogni timor di Dio; daranno loro una abitazione completamente separata da quella degli uomini per non dar adito a calunnie. Anche se arrivano verso sera, sarebbe cosa iniqua mandarle via; le accoglieranno invece in un luogo separato e chiuso, come abbiamo detto, in buon ordine e con ogni precauzione affinché il gregge dei fratelli possa attendere liberamente al proprio lavoro e non si dia motivo di mormorazione a nessuno"². Di Pacomio il *Liber Orsiesii* attesta: "Diede ospitalità ai

¹ *Canone* 75.

² *Praecepta*, 52.

pellegrini, indicò il porto del riposo a chi si trovava in mezzo alle tempeste del mare, diede il pane in tempo di carestia, ombra nell'arsura, provvide vesti all'ignudo, istruì gli ignoranti nei precetti spirituali, circondò di castità chi era schiavo dei vizi, avvicinò quelli che si erano allontanati" (*Liber*, 47).

S. Basilio, fin dal suo primo abbozzo di regola (*Ep.* 22, 1), sottopone al controllo dei superiori i rapporti dei fratelli con quelli che sopravvengono, e la sua legislazione ulteriore riserva a "coloro che hanno il carisma della parola" qualsiasi conversazione con gli ospiti. Basilio vuole che gli ospiti siano trattati con molta semplicità e austerità, senza nulla concedere al gusto dei secolari per il lusso e la tavola riccamente imbandita (*Regole ampie*, 20). "Se si accoglie un monaco, non sarà sorpreso per la frugalità della nostra tavola. Bisogna che egli impari dalle nostre opere ciò che il ragionamento e i discorsi non gli hanno insegnato e che la nostra sobrietà sia per lui una regola e un modello" (*Regole ampie*, 20). Basilio ammette ospiti in monastero a tempo determinato. Da queste soste essi traggono profitto spirituale e per taluni nasce un legame di profonda amicizia con la comunità. Tuttavia bisogna guardarsi dal pericolo di abbassare il livello dell'osservanza monastica a causa degli ospiti o da quello di lasciarsi ingannare da qualche approfittatore.

4. San Benedetto

Un profondo ripensamento dei contenuti e dei modi di praticare l'accoglienza nel monastero è offerto da S. Benedetto in un capitolo apposito della Regola, che autori a lui contemporanei, ad esempio, la *Regula Magistri* (65, 71-72, 78-79) non svolgono in maniera organica ed equilibrata. Benedetto si ispira nella sua trattazione alla tradizione del monachesimo egiziano tramandata dalla *Historia monachorum in Aegypto* di Rufino.

"*Ero pellegrino e mi avete ospitato* (*Mt* 25, 35): dunque l'ospite è Cristo, in persona di straniero o ospite. Questa parola di Gesù, riportata da Matteo, domina tutta la prima parte del capitolo e costituisce la base per il principio generale che "tutti gli ospiti che sopraggiungono siano accolti come Cristo". È profondamente evangelico lo spirito di fede che nell'ospite fa vedere ai monaci il Cristo in persona. Benedetto pone l'accento sulla larga apertura verso "*omnes*

– tutti -” senza distinzione di ceto sociale, anzi, il più grande onore va a coloro che appartengono di più a Cristo, e sono “i fratelli nella fede e i pellegrini”. Per “fratelli nella fede” sembrano essere i monaci, i chierici e coloro che fanno professione di speciale servizio a Dio. I pellegrini sono coloro che vengono da lontano e sono diretti a scopo di pietà e di devozione verso i luoghi santi. Ad essi San Benedetto aggiunge i poveri, “perché proprio in essi maggiormente si accoglie Cristo”.

Nel praticare l’ospitalità, si fa più che mai opera di umanizzazione; agli ospiti san Benedetto prescrive che si mostri “*omnis humanitas*”. Cioè tutto ciò che evidenzia la dignità di ogni uomo: l’accoglienza nella preghiera, l’ascolto della Scrittura, il bacio di pace ecclesiale, ma anche il conforto della lavanda dei piedi e il ristoro del pasto.

Nella seconda parte del capitolo 53, la *Regola* di san Benedetto passa a considerare i problemi concreti circa la mensa, l’alloggio, i rapporti con la comunità. La presenza degli ospiti, che “non mancano mai nel monastero”, poteva turbare l’andamento della giornata della comunità monastica. Sarà l’abate e, subordinatamente, il foresterario, a gestire i contatti con gli ospiti, limitandone al minimo i contatti diretti dei fratelli con gli ospiti.

5. Conclusione

L’ospitalità, offerta tradizionalmente dai monasteri, si inserisce nel solco della costante tradizione cristiana, che dalla radice biblica, dagli insegnamenti degli apostoli e dalla pratica delle comunità cristiane sparse per l’impero romano ha imparato ad accogliere con generosità i fratelli di passaggio. Questa larghezza di cuore era fonte di stupore per gli stessi pagani. Aristide scrive a proposito nella sua *Apologia*, 15: “*Quando [i cristiani] vedono uno straniero, lo accolgono nella loro casa e gioiscono con lui delle sue vicende come se si trattasse di un vero fratello*”. La liberalità cristiana era ritenuta un dovere anche tra gli anacoreti che disponevano di alcuni spazi nelle loro celle eremitiche. Con il cenobitismo, sia in Egitto, sia in Palestina, in Asia Minore e in Occidente, gli edifici monastici erano molto più ampi delle celle eremitiche e delle stesse case dei cristiani laici. Ogni monastero, generalmente era dotato di ampie possibilità logistiche e l’accoglienza degli ospiti era regolata da accurate disposizioni che richiamavano lo spirito soprannaturale con cui gli ospiti dovevano essere accolti. Il dovere della buona accoglienza incombeva non solo ai monasteri, ma anche a tutta la comunità cristiana e, in particolare, ai vescovi, ai

diaconi e alle vedove. Questo spiega come l'ospitalità abbia prodotto in Oriente e in Occidente, delle strutture di notevole significato sociale: erano luoghi di ricovero per i poveri, *xenodochio* per l'accoglienza degli stranieri, istituzioni ospedaliere per i bisognosi e gli ammalati.

I monaci, pur mantenendo le dovute precauzioni per non subire un influsso mondano dalla presenza dei laici e non far entrare dalla finestra ciò che era vietato accogliere dalla porta, non pensavano minimamente alla foresteria come ad un corpo estraneo del monastero. Anzi, la presenza degli ospiti ricordava la condizione radicale del monaco, "ospite" anch'egli, del Signore, il quale "fa abitare in una casa" coloro che sono soli e "accoglie" coloro che "padre e madre hanno abbandonato" (cf. Sal 68, 7; 27, 10). Il monaco è radicalmente "*xenos*", straniero in questo mondo e pellegrino diretto alla patria celeste (*Regula Benedicti*, 73, 8). La foresteria ricorda al monaco la *peregrinatio*, la sua condizione di straniero, la volontaria marginalità nella società e nella Chiesa. L'ospitalità "è l'atto che condensa al meglio l'unità fra amore di Dio e amore del prossimo ed è il gesto che sintetizza il senso della vita monastica come attesa e accoglienza del Signore che viene" (L. Manicardi – L. D'Ayala Valva, *L'ospitalità nel monachesimo*, Edizioni Qiqajon, Bose 2010, 7).

Spesso gli ospiti giungono in ore inattese (*Regula Benedicti*, 53, 1. 16)), improvvisamente, come il Signore verrà all'improvviso, all'ora impensata, quando non ce lo si aspetta (cf. *Mc* 13, 33-37). Essi, con la loro presenza, sono profezia che dischiude al monaco l'orizzonte escatologico della sua esistenza.

† **D. Francesco Pio Tamburrino O.S.B.**

La “ospitalità” nella REGOLA

L'accoglienza-ospitalità nella Regola di San Benedetto

L'accoglienza-ospitalità è una dimensione fondamentale della spiritualità benedettina. Su di essa San Benedetto ritorna a più riprese nella sua *Regola* e vi dedica l'intero, ampio capitolo 53, che è un vero capolavoro. Già il titolo latino – *De hospitibus suscipiendis* – ci introduce nella dimensione dell'accoglienza secondo il cuore di San Benedetto. *Suscipiendis*: il verbo usato richiama il monaco al canto del *Suscipe* intonato al momento della sua offerta al Signore nel giorno della professione monastica: *Suscipe me, Domine... Accogliami, Signore, e avrò vita...* E il monaco sa che questa offerta non è fatta una volta per tutte, ma va ogni giorno rinnovata; solo così egli potrà crescere nell'amore, nella generosità del dono di sé; egli saprà donarsi nella misura in cui, *accolto dal Signore*, vivrà «nulla antepoendo all'amore di Cristo» (cfr RB 4,21). Infatti, accoglie chi ha fatto esperienza di essere già stato accolto; accoglie chi è stato educato ad accogliere e, accogliendo, cresce la capacità, il senso dell'accoglienza che viene percepita come un vero e proprio *sacro dovere*, un dovere d'amore, come esprime bene il *suscipiendis* del titolo latino: non si tratta di un gesto momentaneo, ma esprime un movimento che prosegue, pronto ad ogni evenienza.

Per una comunità monastica l'accoglienza richiede e fa crescere l'apertura verso l'altro, in modo che l'ospite, prima di essere ricevuto e introdotto negli ambienti del Monastero, possa essere accolto nel



cuore. Per la comunità questo comporta un cambiamento, un continuo adattamento che richiede ben di più delle buone maniere, della buona educazione: esige la sincerità del cuore che si apre al fratello, fino ad essere una cosa sola con lui, tanto da saperne assumere le pene e condividere le gioie.

Chi bussa alla porta del Monastero deve sentirsi atteso con una

premura che scaturisce dalla carità e accolto come una persona molto cara, la più cara, con la stessa affabilità che si avrebbe verso un familiare che da tempo non si incontra.

Con chi viene in cerca di un ambiente spirituale nasce un arricchente scambio fraterno di esperienze differenti che vanno integrandosi. Certamente la comunità, aperta a condividere la sua ricerca del Volto di Dio, deve essere attenta a salvaguardare la specificità della sua vocazione, per non correre il rischio di dare se stessi e non il Signore, di mondanizzarsi invece di evangelizzare il mondo.

L'ambiente destinato a Foresteria è adeguato al suo servizio di accoglienza quando fa percepire l'interiorità più vera dei monaci, la loro peculiare spiritualità: chi viene deve avvertire, pur non vedendola, la presenza silenziosa e operante di chi vive al cospetto di Dio per tutti, di chi vive insieme per amore di Cristo, di chi, nell'ospite, accoglie con fede Gesù che lo visita (cfr v. 1). Una comunità deve accogliere gli ospiti con un sentire religioso, mai profano; deve essere per l'ospite che fa sosta presso la casa di Dio e poi ritorna alla sua vita ordinaria, come un'oasi di pace, un punto di riferimento cui sempre guardare, come una presenza sempre avvertita vicina – 'l'amico dello sposo' – da cui sentirsi accompagnato e sostenuto nella via della vita.

Nel capitolo 53° della *Regola*, San Benedetto raccoglie una antichissima tradizione umana, presente in tutte le grandi civiltà – basti pensare all'ospitalità di Abramo (cfr Gn 18,2-8; 19,1ss.) – e tratteggia, con minuziosa cura, un *codice di ospitalità* con alcuni caratteri distintivi propri del cristianesimo. Già di per sé sacra per il rispetto dovuto alla persona umana, l'ospitalità per San Benedetto, alla scuola del Vangelo, è un incontro diretto con Cristo, poiché è Lui che si riceve e si serve nei fratelli.

Nell'ospite è il Signore che viene e passa: «Ero pellegrino e mi avete ospitato» (Mt 25,35). Questa frase del Vangelo è il fondamento del c. 53 della *Regola* e delinea lo stile soprannaturale con cui *tutti gli ospiti* che giungono al Monastero sono accolti *come Cristo in persona* (v. 1). *Omnes* dice il testo latino: quel "tutti" con cui si apre il capitolo spalanca un orizzonte sconfinato alle opere di misericordia. I monaci vedono nell'arrivo dell'ospite una manifestazione della grazia e della benevolenza di Dio: «Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia» (Sal 47,10). *Omnes* – tutti – dice anche che non esiste distinzione: ognuno sia ricevuto con il dovuto onore, *tamquam Christus*

suscipiatur, come Cristo in persona. E ritorna ancora il verbo *suscipere*: come il Signore non fa preferenza di persona nell'accogliere nella sua casa, così il monaco apre a tutti la casa del Signore. È richiesto un grande spirito di fede che comunica molta grazia alla comunità monastica insieme alla concreta, rinnovata esperienza del mistero dell'Incarnazione di Gesù – «Venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14) – che vaglia l'autenticità della nostra fede e del nostro amore.

Vissuta così, l'ospitalità è più un bene ricevuto che offerto.

Tuttavia, la cordialità dell'accoglienza deve essere unita a saggia prudenza e vigilanza per essere salvaguardata dalle illusioni diaboliche o anche solo da facile mondanizzazione. San Benedetto vuole che l'ospite sia accolto innanzitutto con la preghiera – «prima si preghi insieme...» (v. 4) – e con un atteggiamento di profonda, sincera umiltà, fino a dire: «Si adori in essi il Cristo che viene accolto» (v. 7). Preghiera e umiltà mettono nella verità.

Solo così l'ospitalità è veramente monastica – in Cristo e per Cristo – e «ristorare i poveri, *Pauperes recreare*» (RB 4,14-19) diventa non solo un servizio umano, ma un onore.

Tramite l'Abate e i fratelli incaricati, è la comunità intera che compie quest'opera di misericordia; tutti i monaci ne sono realmente partecipi. Ed è realmente così, perché l'ospitalità è estesa molto di più che al breve tempo di accoglienza: essa è preparata spiritualmente e materialmente prima (nella preghiera e in ogni più piccolo particolare che vede coinvolti molti monaci addetti ai diversi servizi) e prosegue dopo, nel cuore di tutta la comunità orante.

Chi giunge al Monastero deve ripartire edificato, ricreato: accolto e circondato di premure, di rispetto e di cordialità pur senza affettazione, il fratello trova ristoro sia per il corpo che per lo spirito. Tutto in Monastero va compiuto con senso religioso, sacro, perché tutto è servizio divino. Anche le più umili incombenze sono in tal modo elevate a dignità di culto, diventano liturgia vissuta.



Parlando di ospitalità, non si può allora non sottolineare il suo legame oltre che con il mistero dell'Incarnazione anche con il Mistero Pasquale, in cui l'amore si esprime in gesti concreti, come la lavanda dei piedi che San Benedetto prevede nel suo rituale dell'ospitalità. Oggi non viene più praticata materialmente, ma rimane vera e attualissima nel suo significato spirituale. Il lavare i piedi agli ospiti – e il lavarsi reciprocamente i piedi (RB 35,9) – è un gesto di accoglienza che tiene vivo il senso della comunione fraterna con tutti, fondata sulla carità di Cristo che ha compiuto questo gesto di umiltà e di servizio lasciandoci un esempio (cfr Gv 13,15; 1Pt 2,21).

I monaci, ormai staccati dalla loro famiglia naturale per seguire Cristo, non possono più concretamente «onorare il padre e la madre», servendoli nelle loro necessità; ma il comandamento divino non viene eluso, bensì allargato: attraverso l'ospitalità, essi si trovano nella condizione di «onorare tutti gli uomini» (RB 4,9 - 1Pt.2,17). La rinuncia agli affetti umani non fa assolutamente perdere la famiglia naturale, mentre consegna, affida al monaco la famiglia universale. La separazione della clausura non è barriera, muro che divide e respinge, ma mantello che avvolge e custodisce in un clima di silenzio, di preghiera, di pace.

Se ogni ospite deve essere accolto in Monastero come il Cristo in persona, quanto più fraternamente e cordialmente deve essere accolto un monaco proveniente da un altro Cenobio (cfr RB 61), così che possa sentirsi fratello tra i fratelli come nella sua comunità.

Due tratti esteriori riveleranno le sue disposizioni interiori: *si contentus est*, se è contento di quello che gli viene offerto e se accoglie tutto *simpliciter*: sono due condizioni indispensabili perché si instauri tra lui e la comunità un rapporto di fraternità franco e leale, un rapporto familiare. Contentezza e semplicità sono veramente la prova della vera ospitalità accolta e offerta. Naturalmente all'umiltà e alla semplicità richieste al monaco ospitato deve corrispondere un eguale atteggiamento da parte dell'Abate e della sua comunità che, sentendo come proprio membro il fratello ospite, ne accolgono anche eventuali osservazioni espresse *cum humilitate caritatis* (v. 4), qualità spirituale capace di far riconoscere in lui l'uomo mandato provvidenzialmente da Dio. È questo l'atteggiamento di chi crede sinceramente di poter imparare dagli altri – da chiunque altro – e si mette concretamente nella situazione anche di essere corretto in qualche cosa. Una comunità veramente umile accoglie con gioia e gratitudine chiunque la possa spiritualmente migliorare e arricchire.

Anzi, solo così è veramente “Monastero”, casa di Dio in cui regna quel genuino spirito di famiglia che caratterizzava la comunità apostolica e le “chiese domestiche” dei primi secoli (cfr Atti 2,42-47; RB 72). A quell’ideale tende ogni comunità monastica benedettina: essere una comunione di persone legate non da vincoli puramente naturali, di sangue o di interessi comuni, bensì fondate sull’Amore di Cristo che si fa amore oblativo di ogni membro per gli altri. In questa comunione trovano posto armoniosamente il silenzio e la parola, lo stare insieme e il vivere in solitudine, l’essere totalmente consacrati a Dio e l’aprirsi ai fratelli, a tutti i fratelli, nessuno escluso: il monaco sceglie tutti, perché sostanzialmente sceglie Uno solo, Cristo, nel quale tutti si ritrovano, membra gli uni degli altri.

Madre Maria Ilaria Ivaldi OSB

Abbadessa

Monastero “Sant’Antonio abate” - Ferrara

La “ospitalità” nella LITURGIA

PREGHIAMO PER I PROFUGHI E GLI ESULI

“Senza di me non potete far nulla” (Gv 15, 8). E questo vale anche per il problema, anzi per la tragedia della migrazione, come si manifesta in maniera massiccia nei nostri tempi e nel nostro mare. La Chiesa è stata sempre sensibile e premurosa verso i profughi e gli esiliati; basti pensare che, il 19 marzo 1970 Paolo VI istituiva il *Pontificio Consiglio per la pastorale dei Migranti*, che poi si è distinta in vari settori: migranti, esuli, rifugiati, profughi, pescatori e marittimi... L’attenzione della Chiesa verso questi poveri, uomini, donne e bambini, costretti a scappare dalla loro terra, per la fame, le guerre, le violenze, è cresciuta in modo massiccio con l’incoraggiamento e l’esempio di Papa Francesco.

Ma la Chiesa, fedele all’insegnamento del Signore, ha sempre praticato la carità verso i piccoli e i poveri. La liturgia è una testimonianza eloquente. In essa si raccolgono le offerte dei fedeli per le varie necessità dei poveri, specialmente in occasione di calamità naturali. La liturgia però è soprattutto preghiera di lode e di intercessione: mentre ringraziamo Dio per i doni della terra, del mare e dei loro prodotti per i nostri alimenti e il nostro confort, lo preghiamo per quanti ne sono privi, spesso a causa dell’avidità di pochi.

Per questo motivo, Papa Francesco dal 2013 indirizza ogni anno, alla Chiesa e al mondo un suo messaggio per la “giornata mondiale dei diritti dei Migranti”.

Seguendo la tradizione liturgica, anche il Messale attuale propone dei formulari di Messe:



- a) **Per la fame nel mondo** (MRI p. 817). La “colletta”, dopo aver ricordato al Signore che egli *provvede alle necessità di tutte le creature*, chiede che *noi tuoi fedeli dimostriamo realmente il nostro amore per i fratelli che soffrono la fame, perché liberati dal*

bisogno e dalla miseria, possano servirti nella serenità e nella pace. Indirettamente, perché la nostra preghiera sia “vera”, siamo esortati a fare quanto è nelle nostre possibilità per collaborare con Dio ad alleviare la miseria della fame.

Nella preghiera “sulle offerte”, chiediamo che, l’offerta del *frutto della terra e del lavoro dell’uomo ci spinga a spezzare fra noi il pane terreno nel nome della carità fraterna.*

Dopo la comunione, nella quale il Signore *ci ha nutriti con il pane vivo disceso dal cielo, susciti in noi un generoso impegno di soccorrere i fratelli provati dalla fame.*

b) **Nelle regioni provate dalla fame** (MRI p. 818). Il formulario è una variante del precedente, proposto per i luoghi dove c’è la fame. Si chiede di allontanare *la fame che incombe su di noi* (CO), e le offerte che noi presentiamo *diventino segno e primizia della tua paterna generosità.* E infine si chiede “*coraggio e speranza, perché possiamo superare questo momento difficile*”.

c) **Per i profughi e gli esuli** (MRI p. 819). La preghiera iniziale si rivolge a Dio, *Padre di tutti gli uomini* per il quale *nessuno è straniero, nessuno è escluso dalla tua paternità.* In essa si chiede: *guarda con amore i profughi, gli esuli, le vittime della segregazione, e i bambini abbandonati e indifesi, perché sia dato a tutti il calore di una casa e di una patria, e a noi un cuore sensibile e generoso verso i poveri e gli oppressi*” (CO).

Per questa messa è consigliato il Prefazio comune VII (MRI p. 374). Il motivo di questa eucaristia, espresso nella preghiera, è ciò che Dio ha fatto all’umanità, facendo *uscire Abramo dalla sua terra, suscitando Mosè per liberare il tuo popolo e guidarlo alla terra promessa.* E soprattutto per aver mandato il suo *Figlio, ospite e pellegrino in mezzo a noi, per redimerci dal peccato e dalla morte; e hai donato il tuo Spirito per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo.* La preghiera dopo la Comunione riguarda il tempo presente e la speranza futura: *suscita in noi uno spirito nuovo di umana comprensione e di ospitalità evangelica verso i nostri fratelli lontani dalla famiglia e dalla patria, e fa’ che un giorno meritiamo di ritrovarci tutti insieme nella tua casa.* Con quale coraggio possiamo chiedere questo, se non facciamo niente per i profughi e gli esuli?

d) **Per i migranti.** Il Messale italiano (p. 820) aggiunge un formulario per i migranti, cioè per coloro che vanno fuori del loro paese per motivi di lavoro. In questo senso, sono tanti italiani, costretti a

spostarsi dal sud al nord o all'estero, separandosi dalle famiglie e dalle proprie radici. Proprio questa esperienza dovrebbe renderci sensibili ai problemi di coloro che giungono da noi.

Al Padre, che ha mandato il suo Figlio a condividere le nostre fatiche e le nostre speranze, chiediamo: guarda con bontà a quanti migrano per lavoro lungo le vie del mondo, perché trovino ovunque la solidarietà fraterna, che è libertà, pace e giustizia nel tuo amore.

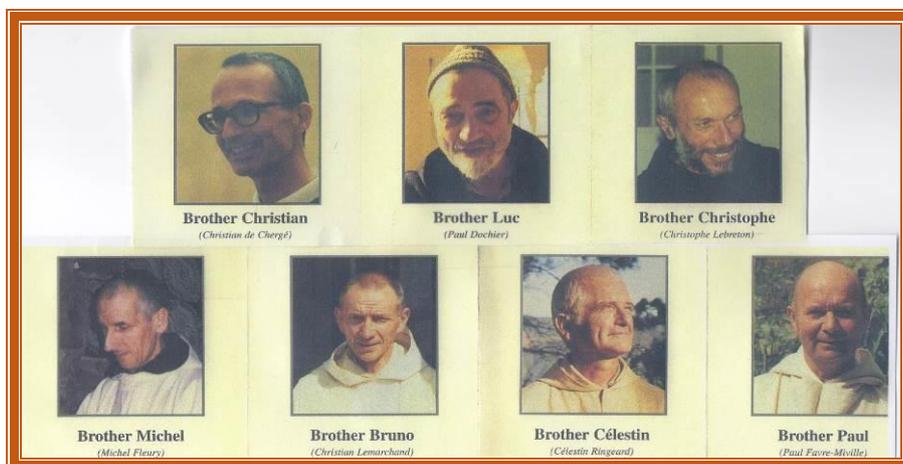
Oltre a queste celebrazioni straordinarie o occasionali, sempre la Chiesa prega per i profughi, gli esuli, i nomadi e quanti sono costretti ad abbandonare la patria. Nella Preghiera eucaristica III chiediamo: *Ricongiungi a te, Padre misericordioso i tuoi figli ovunque dispersi.* Normalmente l'assemblea liturgica prega in comunione con tutta la Chiesa e per i suoi figli, ma nella preghiera universale, o dei fedeli, la Chiesa, come popolo sacerdotale, si pone in mezzo tra Dio e l'intera famiglia umana. Pertanto la comunità cristiana prega "per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo vivere una vita tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio" (1 Tim 2,4). Prima del Concilio Vaticano II, la preghiera dei fedeli era rimasta soltanto il Venerdì Santo. Dopo aver pregato per la Chiesa e i vari ministri, si prega per gli Ebrei, per quelli che non credono in Cristo e per quelli che non credono in Dio. Si prega anche per i governanti, e alla fine "per i tribolati": *perché liberi il mondo da ogni disordine, allontanati le malattie, scacci la fame, renda libertà ai prigionieri, giustizia agli oppressi, conceda sicurezza a chi viaggia, il ritorno ai lontani da casa, la salute agli ammalati, ai morenti la salvezza eterna.*

Se non tutti possiamo fare qualcosa per i profughi, i naufraghi e gli affamati, tutti però possiamo fare nostra – tutti i giorni – la raccomandazione di Paolo e la preghiera per tutti i tribolati.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.
Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)

“Ospitalità” nella PROSPETTIVA LAICA

La presenza della comunità cristiana: condivisione di umanità.
Fedeltà a Dio e agli uomini, l’esperienza dei monaci di Tibhirine:
il ti amo di Dio in mezzo agli uomini.



Viviamo in un tempo storico complesso, che reclama un discernimento. Come difendere la propria vita, questo dono così prezioso, e nello stesso tempo riuscire ad essere aperti all’altro, al diverso, a chi, magari, sembra rischiare di diventare un nemico, l’uccisore, il terrorista? Quale vita siamo chiamati a custodire e come?

La risposta a questi quesiti non sarà costruita a tavolino, ma ci sarà affidata direttamente dalle mani di testimoni del ti amo di Dio, uomini che hanno amato fino al dono totale di sé.

Faremo il tentativo di presentare l’esperienza dei sette monaci trappisti del monastero di Notre Dame de l’Atlas a Tibhirine (Algeria), rapiti nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 e uccisi il 21 maggio e lo faremo lasciandoci guidare dalle pagine del Diario di uno di loro, Christophe Lebreton: «Dalle tue mani, Chiesa d’Algeria, io mi dono all’Amore crocifisso» (C. Lebreton, *Il soffio del dono. Diario di fratello Christophe monaco di Tibhirine. 8 agosto 1993 – 19 marzo 1996*, a cura di V. Zambaldo e F. Chianale, Padova 2001, p. 34. D’ora in poi citeremo con D. e il numero di pagina).

Christophe e la sua comunità vivono nella Chiesa che è in Algeria, che si consegna a Dio donandosi al suo popolo. Alla vigilia della lotta per l’indipendenza dalla colonizzazione francese, quella in Algeria è una Chiesa sostanzialmente europea.

Con la lotta per la liberazione (1962), la società algerina riporterà una profonda trasformazione di mentalità e di strutture e la Chiesa

algerina subirà un duro colpo, molti europei lasceranno il territorio e molti luoghi di culto passeranno ai musulmani, i quali li riconvertiranno in moschee, con la conseguente perdita dello status privilegiato.

La Chiesa deve ridefinire il proprio ruolo. É Mons. Duval a dare un senso a questa svolta. Invita, infatti, i religiosi e le religiose a restare, a prendere la nazionalità algerina, in coerenza con la scelta di essere una Chiesa algerina, e non più straniera.

Questo è il clima nel quale i nostri fratelli dell'Atlas vivono la loro presenza a Tibhirine, una terra che chiede, con l'ultimatum del 1993, agli stranieri, per bocca dei fondamentalisti, di lasciare l'Algeria.

«La nostra esperienza di Avvento–Natale è tutta integrata nella “problematica” Chiesa in Algeria. L'importante è che noi non siamo partiti» (D. 40).

Restare, questa è stata la risposta dei monaci di Tibhirine, i quali erano di grande aiuto per i vicini musulmani, condividendo con loro parte del terreno agricolo circostante e fornendo, grazie a frate Luc, medico della comunità, le cure mediche necessarie a quanti ne avevano bisogno.

I cristiani hanno resistito giorno dopo giorno nell'ordinarietà della loro vita quotidiana, non senza tragiche conseguenze: nel 1994 in Algeria avvengono i primi assassini di religiosi cristiani.

La decisione di rimanere ha suscitato la meraviglia di molti musulmani, quei musulmani che non condividono la violenza degli estremisti e che sono i primi a subirla e hanno scoperto nei cristiani degli amici solidali a cui rivolgersi per chiedere preghiere, sostegno e forza, amici che si sono lasciati coinvolgere in una scelta d'Amore fino al dono totale di sé.

Di fronte a tutto ciò la Chiesa algerina trova un supporto e una conferma fondamentali nel Concilio. È in coerenza con lo spirito conciliare che Mons. Duval promuove il dialogo tra le comunità, basato sulla solidarietà concreta piuttosto che sul dialogo teologico.

Ciò che è interessante vedere è che, in questo contesto, la comunità cristiana riesce a vivere pienamente il messaggio evangelico, pur essendo in minoranza, per scelta e per vocazione, nell'accoglienza dell'altro, nell'incontro con gli amici musulmani, nel pregare per questo popolo così ferito e minacciato: «lo mi sottraggo anche perché si tratta così di accogliere ogni fratello nel suo modo di vivere l'oggi» (D. 29).

Queste scelte non sono il frutto di una costruzione teologica a priori, ma di una Scrittura vissuta quotidianamente in relazione con i

problemi della società stessa. Naturalmente sono privilegiate quelle letture del Vangelo dove Gesù accoglie “l’altro”.

È vero, infatti, che, laddove l’amore fraterno è vissuto, è Dio che, attraverso di noi, ama coloro che incontriamo; questo incontro, per l’appunto, è in massima parte nella collaborazione tra persone e non nella ricerca religiosa. La comunità cristiana è in Algeria per vivere l’insieme delle relazioni con la società algerina.

Ecco perché nella chiesa che è in Algeria, piuttosto che parlare di dialogo, si preferisce parlare di “condivisione di umanità”, dato che un vero dialogo sulle questioni propriamente religiose non si instaura che tra interlocutori che hanno già fatto un cammino insieme attraverso “collaborazioni concrete”.

La missione che svolgono i cristiani in questa terra si realizza nelle relazioni con i musulmani, l’impegno è soprattutto di solidarietà. Christophe così scrive: «Ciò che noi siamo, ciò che vi è di più prezioso in ciò che noi siamo, individualmente; in ciò che siamo c’è il noi più incomunicabile e non dipende da noi. Ci è dato. In questo diario le parole sono: “per offrire”?» (D. 20). L’offerta non è realizzata da estranei ma nel noi di ogni giorno.

La chiesa algerina vive tutta la sofferenza degli attacchi terroristici, non scappa, non abbandona né Dio né il suo popolo, fa suo quel dramma e lo condivide con il popolo algerino al quale, invece, non è concessa la possibilità di partire.

La disponibilità all’altro proviene, per sua natura, dalla disponibilità all’Altro, ragione che conduce al dono cruento di sé; l’inclinazione all’incontro è radicata nella chiesa Algerina, aperta all’ascolto, propensa all’accoglienza, a donare, a donarsi all’Altro nell’altro. La “Chiesa della debolezza” e i suoi “cristiani a mani nude” mostrano, proprio nel momento più difficile, tutta la loro forza, nella fede innanzitutto, ma anche nella relazione che hanno saputo costruire con i musulmani. Così la parallela debolezza della società algerina ha trovato un elemento di forza nella fedeltà a Dio e al popolo algerino da parte della chiesa. Ed è proprio questa fedeltà che si trovano a vivere i fratelli dell’Atlas, in una solidarietà vissuta quotidianamente, a tal punto che i vicini musulmani vedranno nei monaci il ramo sicuro su cui appoggiarsi per ritemperarsi dall’arsura del fuoco della violenza che giorno per giorno si trovano a vivere, disarmati ma fortificati dall’amore di chi li sa ascoltare e condivide con loro ciò che potrebbe, se volesse, anche lasciare.

I monaci di Tibhirine sono arrivati in Algeria per divenire testimoni dell'amore di Dio, un amore che li ha condotti a donare la vita, quella vita che è stata loro donata e che li ha portati all'incontro con l'Amato scrivendo in quella terra delle parole indelebili: perdono, pace, amore, solidarietà; tutte quelle parole che sono state il loro vero tesoro, quel tesoro che non ha solo valore temporale, ma ha un valore eterno in quanto sarà su quelle parole vissute che potranno incontrarsi in Paradiso.

A tal proposito ci sembra interessante concludere con il testamento di frater Christian de Chergè, il priore della comunità: «Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la “grazia del martirio”, doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam. So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell'Islam incoraggia un certo islamismo. E' troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integrismi dei suoi estremismi. L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo

appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica, adesso, quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell’Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo “grazie” in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso! E anche te, amico dell’ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo “grazie”, e questo “a-Dio” nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch’Allah» (Algeri, 1° dicembre 1993 / Tibhirine, 1° gennaio 1994).

La terra è stata creata da Dio per tutti gli uomini, oggi ci sono luoghi dai quali, purtroppo, molta gente è costretta a fuggire per la presenza di una violenza disumana, nella speranza di trovare pace, amore e accoglienza. I nostri monaci trappisti a Tibhirine sono stati le braccia aperte del Crocifisso che accoglie ogni essere e perdona i nemici, che difende se stesso consegnandosi perché l’uomo possa vivere e possa vivere in eterno, assumendo il suo dramma, non da eroe, ma a mani nude, anzi, inchiodate nella debolezza della Croce. Il cammino del Crocifisso conduce Lebreton e la sua comunità sulla via di Tibhirine, qui è chiamato a vivere la sua missione, accoglie l’invito di Cristo e si mette al suo seguito, anche se questo comporterà la possibilità di perdere la vita per guadagnarla, come il chicco di grano che per portare frutto deve morire: «Se il grano non cade a terra / affidato a questa terra tenuta sulla MANO / e non muore» (D. 109).

Margherita D’Aquino

Studio Teologico S. Paolo – Catania

“Ospitalità” e OBLATO

1 ^ Esperienza: Gesù nei fratelli emigranti

Per il Capodanno 2014 chiesi al mio Padre spirituale di poter ospitare Gesù a casa. Mi guardò stranito eppure mi chiese in qual modo avrei potuto ospitare Gesù proprio a casa mia. Risposi attraverso gli ultimi, quelli che non hanno casa, non hanno famiglia, sono insultati e reietti della società. Il Padre acconsentì. Quale modo migliore per dimostrare quanto la Regola di San Benedetto possa essere messa in pratica da una laica amica del monastero? Tutto ebbe inizio al vedere quotidianamente questo uomo di colore fuori di un supermercato, così io e mio marito ci avvicinammo dapprima del più e del meno per poi passare alla sua esperienza di amore dato e ricevuto. Il tempo fece di lui un caro amico di mio marito. Da lui seppi che viveva a Corato e che ogni giorno veniva a Barletta perché si vergognava a farsi vedere dalla figlia che lui elemosinava per poterla mantenere. Inoltre la moglie aspettava una seconda figlia, in seguito accolta da noi come una principessa e non facendole mancare il necessario. E pensare che nel suo paese Christian, questo è il suo nome, e sua moglie erano Manager di una ditta di abbigliamento lui e fisioterapista lei. L'accoglienza-ospitalità è una dimensione fondamentale della spiritualità benedettina. Su di essa San Benedetto ritorna a più riprese nella sua *Regola* e vi dedica l'intero, ampio capitolo 53, che è un vero capolavoro. Già il titolo latino – *De hospitibus suscipiendis* – ci introduce nella dimensione dell'accoglienza secondo il cuore di San Benedetto. *Suscipiendis*: il verbo usato richiama il monaco al canto del *Suscipe* intonato al momento della sua offerta al Signore nel giorno della professione monastica: *Suscipe me, Domine... Accogliami, Signore, e avrò vita...* E il monaco sa che questa offerta non è fatta una volta per tutte, ma va ogni giorno rinnovata; solo così egli potrà crescere nell'amore, nella generosità del dono di sé; egli saprà donarsi nella misura in cui, *accolto dal Signore*, vivrà «nulla antepponendo all'amore di Cristo» (cfr RB 4,21). Infatti, accoglie chi ha fatto esperienza di essere già stato accolto; accoglie chi è stato educato ad accogliere e, accogliendo, cresce la capacità, il senso dell'accoglienza che viene percepita come un vero e proprio *sacro dovere*, un dovere d'amore, come esprime bene il *suscipiendis* del titolo latino: non si tratta di un gesto

momentaneo, ma esprime un movimento che prosegue, pronto ad ogni evenienza.

Per una comunità monastica l'accoglienza richiede e fa crescere l'apertura verso l'altro, in modo che l'ospite, prima di essere ricevuto e introdotto negli ambienti del Monastero, possa essere accolto nel cuore. Per la comunità questo comporta un cambiamento, un continuo adattamento che richiede ben di più delle buone maniere, della buona educazione: esige la sincerità del cuore che si apre al fratello, fino ad essere una cosa sola con lui, tanto da saperne assumere le pene e condividere le gioie.

Chi bussa alla porta del Monastero deve sentirsi atteso con una premura che scaturisce dalla carità e accolto come una persona molto cara, la più cara, con la stessa affabilità che si avrebbe verso un familiare che da tempo non si incontra.

Con chi viene in cerca di un ambiente spirituale nasce un arricchente scambio fraterno di esperienze differenti che vanno integrandosi. Certamente la comunità, aperta a condividere la sua ricerca del Volto di Dio, deve essere attenta a salvaguardare la specificità della sua vocazione, per non correre il rischio di dare se stessi e non il Signore, di mondanizzarsi invece di evangelizzare il mondo.

L'ambiente destinato a Foresteria è adeguato al suo servizio di accoglienza quando fa percepire l'interiorità più vera dei monaci, la loro peculiare spiritualità: chi viene deve avvertire, pur non vedendola, la presenza silenziosa e operante di chi vive al cospetto di Dio per tutti, di chi vive insieme per amore di Cristo, di chi, nell'ospite, accoglie con fede Gesù che lo visita (cfr v. 1). Una comunità deve accogliere gli ospiti con un sentire religioso, mai profano; deve essere per l'ospite che fa sosta presso la casa di Dio e poi ritorna alla sua vita ordinaria, come un'oasi di pace, un punto di riferimento cui sempre guardare, come una presenza sempre avvertita vicina – 'l'amico dello sposo' – da cui sentirsi accompagnato e sostenuto nella via della vita.

Nel capitolo 53^o della *Regola*, San Benedetto raccoglie una antichissima tradizione umana, presente in tutte le grandi civiltà – basti pensare all'ospitalità di Abramo (cfr Gn 18,2-8; 19,1ss.) – e tratteggia, con minuziosa cura, un *codice di ospitalità* con alcuni caratteri distintivi propri del cristianesimo. Già di per sé sacra per il rispetto dovuto alla persona umana, l'ospitalità per San Benedetto, alla scuola del Vangelo, è un incontro diretto con Cristo, poiché è Lui

che si riceve e si serve nei fratelli.

Nell'ospite è il Signore che viene e passa: «Ero pellegrino e mi avete ospitato» (Mt 25,35). Questa frase del Vangelo è il fondamento del c. 53 della *Regola* e delinea lo stile soprannaturale con cui *tutti gli ospiti* che giungono al Monastero sono accolti *come Cristo in persona* (v. 1). *Omnes* dice il testo latino: quel "tutti" con cui si apre il capitolo spalanca un orizzonte sconfinato alle opere di misericordia. I monaci vedono nell'arrivo dell'ospite una manifestazione della grazia e della benevolenza di Dio: «Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia» (Sal 47,10). *Omnes* – tutti – dice anche che non esiste distinzione: ognuno sia ricevuto con il dovuto onore, *tamquam Christus suscipiatur*, come Cristo in persona. E ritorna ancora il verbo *suscipere*: come il Signore non fa preferenza di persona nell'accogliere nella sua casa, così il monaco apre a tutti la casa del Signore. È richiesto un grande spirito di fede che comunica molta grazia alla comunità monastica insieme alla concreta, rinnovata esperienza del mistero dell'Incarnazione di Gesù – «Venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14) – che vaglia l'autenticità della nostra fede e del nostro amore.

Vissuta così, l'ospitalità è più un bene ricevuto che offerto.

Tuttavia, la cordialità dell'accoglienza deve essere unita a saggia prudenza e vigilanza per essere salvaguardata dalle illusioni diaboliche o anche solo da facile mondanizzazione. San Benedetto vuole che l'ospite sia accolto innanzitutto con la preghiera – «prima si preghi insieme...» (v. 4) – e con un atteggiamento di profonda, sincera umiltà, fino a dire: «Si adori in essi il Cristo che viene accolto» (v. 7). Preghiera e umiltà mettono nella verità.

Solo così l'ospitalità è veramente monastica – in Cristo e per Cristo – e «ristorare i poveri, *Pauperes recreare*» (RB 4,14-19) diventa non solo un servizio umano, ma un onore.

Tramite l'Abate e i fratelli incaricati, è la comunità intera che compie quest'opera di misericordia; tutti i monaci ne sono realmente partecipi. Ed è realmente così, perché l'ospitalità è estesa molto di più che al breve tempo di accoglienza: essa è preparata spiritualmente e materialmente prima (nella preghiera e in ogni più piccolo particolare che vede coinvolti molti monaci addetti ai diversi servizi) e prosegue dopo, nel cuore di tutta la comunità orante.

Chi giunge al Monastero deve ripartire edificato, ricreato: accolto e circondato di premure, di rispetto e di cordialità pur senza affettazione, il fratello trova ristoro sia per il corpo che per lo

spirito. Tutto in Monastero va compiuto con senso religioso, sacro, perché tutto è servizio divino. Anche le più umili incombenze sono in tal modo elevate a dignità di culto, diventano liturgia vissuta.

Parlando di ospitalità, non si può allora non sottolineare il suo legame oltre che con il mistero dell'Incarnazione anche con il Mistero Pasquale, in cui l'amore si esprime in gesti concreti, come la lavanda dei piedi che San Benedetto prevede nel suo rituale dell'ospitalità. Oggi non viene più praticata materialmente, ma rimane vera e attualissima nel suo significato spirituale. Il lavare i piedi agli ospiti – e il lavarsi reciprocamente i piedi (RB 35,9) – è un gesto di accoglienza che tiene vivo il senso della comunione fraterna con tutti, fondata sulla carità di Cristo che ha compiuto questo gesto di umiltà e di servizio lasciandoci un esempio (cfr Gv 13,15; 1Pt 2,21).

I monaci, ormai staccati dalla loro famiglia naturale per seguire Cristo, non possono più concretamente «onorare il padre e la madre», servendoli nelle loro necessità; ma il comandamento divino non viene eluso, bensì allargato: attraverso l'ospitalità, essi si trovano nella condizione di «onorare tutti gli uomini» (RB 4,9 - 1Pt.2,17). La rinuncia agli affetti umani non fa assolutamente perdere la famiglia naturale, mentre consegna, affida al monaco la famiglia universale. La separazione della clausura non è barriera, muro che divide e respinge, ma mantello che avvolge e custodisce in un clima di silenzio, di preghiera, di pace.

Se ogni ospite deve essere accolto in Monastero come il Cristo in persona, quanto più fraternamente e cordialmente deve essere accolto un monaco proveniente da un altro Cenobio (cfr RB 61), così che possa sentirsi fratello tra i fratelli come nella sua comunità.

Due tratti esteriori riveleranno le sue disposizioni interiori: *si contentus est*, se è contento di quello che gli viene offerto e se accoglie tutto *simpliciter*: sono due condizioni indispensabili perché si instauri tra lui e la comunità un rapporto di fraternità franco e leale, un rapporto familiare. Contentezza e semplicità sono veramente la prova della vera ospitalità accolta e offerta. Naturalmente all'umiltà e alla semplicità richieste al monaco ospitato deve corrispondere un eguale atteggiamento da parte dell'Abate e della sua comunità che, sentendo come proprio membro il fratello ospite, ne accolgono anche eventuali osservazioni espresse *cum humilitate caritatis* (v. 4), qualità spirituale capace di far riconoscere in lui l'uomo mandato provvidenzialmente da Dio. È questo l'atteggiamento di chi crede sinceramente di poter imparare dagli altri – da chiunque altro – e si

mette concretamente nella situazione anche di essere corretto in qualche cosa. Una comunità veramente umile accoglie con gioia e gratitudine chiunque la possa spiritualmente migliorare e arricchire.

Anzi, solo così è veramente “Monastero”, casa di Dio in cui regna quel genuino spirito di famiglia che caratterizzava la comunità apostolica e le “chiese domestiche” dei primi secoli (cfr Atti 2,42-47; RB 72). A quell’ideale tende ogni comunità monastica benedettina: essere una comunione di persone legate non da vincoli puramente naturali, di sangue o di interessi comuni, bensì fondate sull’Amore di Cristo che si fa amore oblativo di ogni membro per gli altri. In questa comunione trovano posto armoniosamente il silenzio e la parola, lo stare insieme e il vivere in solitudine, l’essere totalmente consacrati a Dio e l’aprirsi ai fratelli, a tutti i fratelli, nessuno escluso: il monaco sceglie tutti, perché sostanzialmente sceglie Uno solo, Cristo, nel quale tutti si ritrovano, membra gli uni degli altri.



Mariella Termine
Monastero “San Ruggero” - Barletta

ACCOGLIERE GLI ESTRANIERI

L'esperienza di INTEGRA onlus

*“Quando uno straniero
si stabilirà nella vostra terra, non opprimetelo.
Trattatelo come se fosse uno dei vostri connazionali,
dovete amarlo come voi stessi”.*
(Lv 19, 33).

Portare a questo Bollettino degli Oblati Secolari Benedettini Italiani, a cui sono da sempre legata, l'esperienza d' Integra Onlus, di cui mi onoro di essere la Fondatrice e Presidente dal 2002, mi riempie di commozione ed orgoglio, ancor più come donna di profonda fede.

Il prossimo dicembre, in una solenne assemblea con i nostri "Stati generali" tratteremo un primo bilancio dei nostri primi quindici anni di attività. Posso dire che è stata ed è tuttora una esperienza difficile, ma esaltante, come una creatura, che il Signore mi ha affidato, facendola crescere ogni giorno, fino ad arrivare alla sua quasi maturità.

Lo stesso Logo della nostra Associazione, con i suoi colori multiformi, che ritraggono mani diverse che si stringono, rappresenta visivamente la sua Missione di Integrazione dei migranti, non in maniera indistinta, ma secondo una strategia che tenda ad:

- Unire Senza Fondere,
- Distinguere senza Dividere,
- Rimanendo Uniti Nella Diversità".



Integra
Onlus

Senza entrare qui in analisi sociologiche sul concetto stesso di Inclusione e/o Diversità tra "cittadini del Mondo", fuggiti in Italia come la sottoscritta da un Albania appena uscita dal giogo di un regime ateo

e dittatoriale, oppure come in questi anni recenti da tutti i teatri di guerra, fuggendo anche da fame e carestie del grande Continente Africano: Tutti sono Figli di Dio da accogliere!

Questa fede incrollabile ha mosso allora anche una ragazza come me, sorreggendola nelle privazioni e nelle difficoltà iniziali, moltiplicandone la forza di volontà, migliorando prima sé stessa e poi anche gli altri, arrivando a laurearsi in questo Paese, divenendo così una Cittadina Italiana. Da qui, con enormi sacrifici, costruire anche Integra, quasi come una sua "creatura", capace però di accogliere ed integrare tanti migranti, bisognosi di assistenza e cura, dopo un approdo fortunoso e tormentato sulle coste italiane. E non solo i migranti! Prima di tutto l'equipe multi-etnica e multidisciplinare ne è prova del concetto di interazione/integrazione.

Uno Spirito che oserei definire "missionario", anche se difficile da credere quando si cela nel cuore di noi laici, che non ha mai abbandonato la mia azione, anche nei momenti di sconforto e difficoltà quotidiane, che bisogna affrontare con fede, carità, ma anche determinazione costante, spesso per non soccombere alle avversità, nel mondo delle politiche migratorie, variegato nelle stesse Istituzioni, centrali e locali, con una burocrazia quasi mai dal "volto umano".

Nonostante tutte queste difficoltà, a cui continuamente viene esposta, Integra è cresciuta nella sua dimensione organizzativa, ma anche nella sua immagine e proposta, partendo dalla promozione delle "altre culture", all'attività di orientamento in vari sportelli di informazione, camminando con costanza sulla strada della progettazione e reperimento di fondi grazie i vari bandi pubblici (locali, regionali e nazionali). Cresciamo negli anni grazie la diretta attività di accoglienza iniziata in provincia di Taranto con l'Emergenza Nord Africa, scoppiata subito dopo il crollo di Gheddafi. Abbiamo continuato in modo strutturato nel 2013 aprendo dapprima Centri nel Salento, dal 2014 in Lombardia e dal 2016 in Ciociaria, il tutto coordinati dalla sede nazionale di Roma e dalla sede amministrativa di Milano. Un'azione sostenuta anche da un qualificato staff multidisciplinare di esperti (mediatori culturali, psicologi, medici, avvocati, ecc.), supportati da operatori e volontari, al servizio continuo dei propri beneficiari, come squadra capace di attuare un modello formativo e comunicativo vigile, virtuoso e responsabile.

Una rigorosa scansione di "Buone Prassi", codificate e testate, con continui arricchimenti sulla stessa certificazione di qualità, che impegnano quotidianamente la nostra Onlus a "diffondere la

conoscenza della cultura dei migranti ed a favorire il loro inserimento nel territorio locale, al fine di creare e implementare una società multietnica e multiculturale, che garantisca una reale integrazione tra la popolazione migrante e quella autoctona".

L'associazione:

- * Persegue obiettivi e finalità di solidarietà tra i popoli e la piena realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo, ispirandosi ai principi sanciti dalle Nazioni Unite e dalle Convenzioni della Comunità Europea, al fine di abbattere ogni barriera razziale e culturale e creare, così, un ambiente di rispetto e pacifica convivenza;

- * Promuove azioni di solidarietà sociale, che mirano alla tutela dei diritti civili, nonché alla realizzazione di attività di orientamento e assistenza socio-lavorativa, rivolta ai migranti ed alle fasce più deboli della popolazione italiana.

- * Progetta ed attua servizi ed iniziative, operando con metodologie multiculturali, finalizzate ad incrementare gli scambi, la solidarietà e l'integrazione tra i popoli, proponendosi come centro di incontro e di aggregazione nel nome degli interessi civili e culturali, al fine di promuovere l'affermazione del migrante come risorsa, valore aggiunto e agente di sviluppo per il territorio ospitante.

Da qui la stessa Attività associativa si incarna in una serie di servizi, distinti, ma tra loro coordinati, in tutt'Italia, in primo luogo sul versante dell'Accoglienza: Integra continua a contribuire ad affrontare l'emergenza dei flussi migratori, provenienti, in particolare, dal Nord Africa, e non solo, operando come Gestore sia di progetti SPRAR (d'intesa con i Comuni), sia soprattutto con progetti di C.A.S. (coordinate dalle diverse Prefetture), in primo luogo attraverso una prima accoglienza dei migranti, sia con servizi essenziali, ma anche avviando la fase di integrazione, attraverso i propri esperti linguisti, per la conoscenza basica della lingua italiana. Da questa si possono così fornire meglio tutta una rete di servizi: assistenza sanitaria, supporto psicologico e legale, favorendo altresì una concreta conoscenza della stessa cultura e storia nazionale, con corsi di disegno e laboratori artistici, che mirano ad agevolare l'integrazione e l'inserimento socio-lavorativo dei nostri beneficiari.

Un'attenzione particolare è riservata all'assistenza spirituale e religiosa di migranti, che arrivano da tanti Paesi, con tradizioni e culture

proprie, compreso il loro credo religioso, che in maggioranza islamico viene rispettato, ma favorendone il dialogo tra più fedi, tra cui quella cristiana, di rito copto e cattolica, in minoranza, proveniente da alcuni Paesi di lingua francofona.

Questo sostegno si lega allo stesso Orientamento Socio-Assistenziale dei migranti, attraverso:

- Front Office, con un servizio di prima accoglienza, alla presenza di mediatori linguistico-culturali;
- Ricerca di lavoro ed alloggio, con esperienze in atto di orientamento e sostegno, anche verso aziende private, specie in alcuni Centri del Nord Italia;
- Cliclavoro ed altri portali nazionali e regionali delle politiche attive e socio-assistenziali pubbliche;
- Consulenza, sia legale che fiscale e delle politiche di inserimento al lavoro, anche familiare;
- preziosa negli anni scorsi l'esperienza del Banco Alimentare, con il sostegno di tutte le iniziative, nazionali e locali, di lotta alla povertà ed indigenza, di cittadini stranieri, ma sempre più anche italiani.

La Progettazione, sia comunitaria che nazionale e regionale, sta assumendo una rilevanza negli obiettivi strategici di Integra, che ha visto l'approvazione di diversi progetti nelle programmazioni passate della Unione Europea, allargandone ora lo spettro applicativo, anche alle più generali politiche di cooperazione, bilaterale ed internazionale, specie verso alcune aree strategiche come i Balcani che il Nord Africa. Attraverso questi strumenti, anche d'intesa con partenariati sempre più mirati e diffusi, il team professionale multiculturale ed altamente qualificato della nostra Onlus concorre allo sviluppo ed alla realizzazione di una progettazione avanzata nelle più generali politiche migratorie. Tutto questo attraverso bandi locali, nazionali, transnazionali, sia di Intercultura che di mediazione linguistica, al fine di meglio sostenere anche lo sviluppo diretto di azioni ed interventi diretti alla soluzione delle necessità della popolazione presente sui diversi territori.

Campagne ed Iniziative esterne

Integra Onlus, in questi anni, ha progressivamente fatto conoscere la sua missione, dapprima partendo da un ambito regionale fino ad uno scenario nazionale, sostenendo dapprima l'adesione a campagne nazionali ed internazionali, a partire da quelle sulla difesa dei diritti

fondamentali dell'uomo, in primis dell'O.N.U., con la stessa Giornata Mondiale del Rifugiato, che il 20 giugno di ogni anno, celebriamo nei nostri centri, d'intesa con il mondo delle Istituzioni e del volontariato, con tutta una serie di incontri per sensibilizzare i cittadini sul dramma dei migranti, ma anche delle politiche di integrazione avanzata. In tale ambito si aderisce alle azioni di sensibilizzazione nazionale promosse dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), della Presidenza del Consiglio Dei Ministri.

Campagna di sensibilizzazione nazionale per il riconoscimento della figura del Mediatore Interculturale, ancora ferma in Parlamento, nonostante le tante iniziative per sostenere tale importante professionalità, necessaria in tutte le fasi di accoglienza ed integrazione dei migranti.

Campagna "Bimbi-in volo per un sorriso", a carattere transnazionale d'informazione e sensibilizzazione alla cultura ed alle problematiche del popolo albanese, con particolare attenzione ai bambini che vivono nelle periferie, in collaborazione con numerosi partners istituzionali e privati.

Campagna di sensibilizzazione e in/formazione contro le Mutilazioni Genitali Femminili, in collaborazione con le sedi ASL italiane.

La missione di Integra si va così sviluppando sui due livelli orizzontali e verticali, relativi il primo all'allargamento dello spettro delle sue attività, che dall'accoglienza ed integrazione tende a creare sinergie con le più generali politiche della progettazione comunitaria, con l'applicazione più diffusa sui diversi territori.

Il "Villaggio Integra" rappresenta il suo "Fiore all'occhiello", rappresentato da un'area rurale e da una struttura architettonica particolare da valorizzare, creando servizi polivalenti, con settori di accoglienza, progettazione, formazione, ricerca riguardante tutta un'area d'Intercultura e mediazione linguistica e culturale.

In tale ambito, anche sperimentale, la nostra Associazione ripercorre tutta la rete dei servizi che in questi anni ha fornito ai diversi territori, attraverso tutti i suoi beneficiari, in primo luogo nei Comuni interessati dai Lavori Socialmente Utili. Quest'ultimi, come prassi volontaria, proposta agli enti locali, ha l'obiettivo di avvicinare i migranti alle comunità locali, superando così pregiudizi ed ostilità latenti, concorrendo alla gestione del verde pubblico e cura ambientale. Inoltre si va sperimentando tutta una serie di servizi correlati, legati alla più generale educazione civica ed ambientale, fino ad arrivare allo

stesso orientamento ed accompagnamento del singolo migrante-lavoratore, anche per il suo inserimento presso aziende private. Per questo Integra ha costituito recentemente, d'intesa con la Università del Salento (con il Dipartimento guidato dal Prof. Fabio Pollice) un apposito “Osservatorio sulla Imprenditorialità Straniera”, proprio per implementare questa ricerca applicata sul territorio.



Klodiana Çuka

ITALA MELA: UN ESEMPIO DI SANTITA' PER GLI OBLATI

Itala Mela e San Paolo Fuori le Mura



Nel corso di una ricerca svolta in occasione della beatificazione di Itala Mela (10 giugno 2017), dall'Archivio del monastero di S. Paolo f.l.m. sono emerse circa cento sue lettere che vanno dal 1931, alla vigilia della sua vestizione di oblata, al 1956, pochi mesi prima della morte. Sono indirizzate in gran parte all'abate Mons. Ildebrando Vannucci, alcune al suo successore Mons. Cesario D'Amato e al direttore degli oblati, d. Giuseppe Turbessi poi d. Ippolito Boccolini. Di esse, solo sette erano inserite nei volumi dattiloscritti del suo epistolario.

Da questo materiale - sono pochi i semplici biglietti di prammatica, in larga maggioranza si tratta di vere e dense lettere - emerge anzitutto un legame intenso, mai interrotto, col monastero sia come scrigno delle reliquie paoline sia come comunità, di cui si sente membro effettivo, "monaco" fra i "fratelli monaci". Circola in queste lettere, anche nel bigliettino di auguri per onomastico, un amore intenso per tutto ciò che è benedettino, dalla Regola, che lei studia e cerca di vivere il più integralmente possibile, alla liturgia che segue come può, aiutandosi con la lettura dei testi di Schuster e Guéranger, all'Ufficio divino che recita quotidianamente.

Un elemento significativo è la venerazione per la figura dell'abate, che sente come rappresentante di Gesù, sulla preghiera e la benedizione del quale si appoggia con sicurezza, in un atteggiamento di filiale dipendenza al quale corrisponde da parte dell'abate una sollecitudine paterna costante.

La vita della famiglia monastica paolina è cosa che la coinvolge personalmente: di qui la preghiera per le vocazioni monastiche, di qui il suo desiderio di un sostegno spirituale forte al gruppo degli oblati, anello esterno di un monastero, vivaio di possibili vocazioni nuove. Di qui anche l'interesse affettuoso per la realizzazione di Civitella San Paolo, nata dal progetto dell'allora abate Schuster, proseguita e coronata dal successore Vannucci. Del monastero di Civitella aveva

sperato di poter far parte, poi la sua vita aveva avuto un altro percorso, ma quella comunità le rimase sempre nel cuore e nella preghiera.

Ma la sua sollecitudine non è limitata al mondo monastico: la sua vocazione monastica, come la sua particolare vocazione trinitaria, sono vissute nella Chiesa e per la Chiesa, in modo tale che la "cella" della sua camera in cui la malattia la isola sempre di più è spalancata e piena delle voci degli altri, cui lei offre la donazione silenziosa della sua sofferenza e della sua preghiera.



Umbertina Amadio

Oblata Abbazia di San Paolo Fuori le Mura
Roma

Itala Mela, mistica ed oblata

Guardando dall'alto, dove è posizionato il monastero di Santa Maria del Mare, si entra nella dimensione contemplativa della creazione così come lo si fa dinanzi a tutte le bellezze del creato, ma se si pensa al motore della nascita di quel monastero il luogo acquisisce lo stigma dell'unicità! Unico, perché nasce dal desiderio di una vita che, dinanzi ad alcuni, può apparire fallimentare e incompiuta come quella di Itala Mela, poi Maria della Trinità. La sua esperienza esistenziale connotata dall'impegno costante della ricerca della Volontà di Dio, ci fa ricordare ciò che Gesù dice a Pietro: *"In verità, in verità ti dico che quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti"* (Gv 21, 18). Infatti, Itala, aveva come desiderio e vocazione la vita monastica, ma Dio la chiama ad essere monaca in una forma speciale: sarà Oblata; quindi offerta, e maturerà che la sua vita non le apparterrà più secondo la logica del mondo, ma in una visione rinnovata della medesima e offerta alla Volontà di Dio attraverso la Regola benedettina che ella appunto definisce come: "la Volontà di Dio sopra di me".

Tutta la sua esistenza sarà dedicata alla contemplazione e alla ricerca di quell'Unum a cui tende ogni monaco e ogni uomo di buona volontà! Pur rimanendo nel secolo, farà della sua stanza di ammalata l'eremo urbano dove sperimenterà l'incontro quotidiano con la Trinità della quale approfondirà, nella sua esperienza "mistica", l'aspetto dell'inabitazione. L'uomo "dimora di Dio" e "Tempio dello Spirito" sono il continuo e vibrante invito di Itala a vedere in ogni persona la presenza di Dio, di quella Trinità in un continuo dialogo d'amore tra le tre Persone che generano quell'Unità Cosmoteandrica che la Divina Prescienza comunica ad ogni uomo: ieri nel deserto di sabbia, oggi nel deserto esistenziale e sociale della nostra società.

A questo punto vengono in mente le parole di Isaia: *“Così parla il Signore: «Il cielo è il mio trono e la terra è lo sgabello dei miei piedi; quale casa potreste costruirmi? Quale potrebbe essere il luogo del mio riposo? Tutte queste cose le ha fatte la mia mano, e così sono tutte venute all'esistenza», dice il Signore. «Ecco su chi io poserò lo sguardo: su colui che è umile, che ha lo spirito afflitto e trema alla mia parola” (Is 66, 1-2).* In queste parole cogliamo un avvenimento essenziale che era particolarmente chiaro a Itala: l'abitazione di Dio si sposta dai luoghi alle persone! Dio è presente nell'uomo e in esso rigenera quell'unità e quell'amore perfetto che si manifesta nella sua dimensione di unità trinitaria che è all'inizio della nostra vita cristiana attraverso il battesimo e di ogni nostra preghiera.

Così il giorno 10 giugno, giorno della sua Beatificazione, insieme alla Chiesa di La Spezia, alla Chiesa Universale, con tanti fratelli nell'Oblazione, provenienti da tanti monasteri d'Italia, e il popolo di Dio abbiamo potuto pregare così: “O Dio, che nella vita della beata Itala ci hai insegnato a riconoscere la tua dimora nei nostri cuori, per sua intercessione e sul suo esempio, conferma in noi i doni del tuo Spirito perché, fedeli alla vocazione cristiana, progrediamo nell'amore di Cristo, tuo Figlio.”



Daniilo Mauro Castiglione
Oblato Monastero San Benedetto
Bergamo

Gli oblati si incontrano

Giornata d'incontro degli Oblati Benedettini Area Nord Italia presso il monastero di Grandate (CO)



IL 12 Marzo c.a. presso il Monastero di Grandate (Como) si è tenuto l'incontro degli Oblati della zona Nord Italia, dove la presenza di partecipanti di diversi Monasteri ha dato vita ad una bella esperienza di condivisione.

La giornata ha avuto due tempi forti di meditazione, al mattino sul tema "*La presenza orante nel mondo*" e nel pomeriggio "*L'oblato come presenza gioiosa nel mondo*".

La prima meditazione è stata presentata da Padre Elia che ha sottolineato quanto l'oblato debba essere una presenza viva e autentica, che pur facendo parte del Monastero non deve "scimmiettare" i Monaci ma vivere con credibilità la propria vocazione, richiamando gli uomini a qualcosa di più alto. L'oblato attraverso il suo rapporto con il Monastero trasmette al mondo tutti i doni e le grazie ricevute che provengono dal rapporto con Dio. L'Oblato attraverso la preghiera personale, possibilmente vissuta in Comunione con il Monastero di cui fa parte, aiuta l'uomo a vivere la ricchezza che ha dentro perché in questo modo trasforma tutta la propria vita in preghiera. Ad ogni oblato è chiesto di presentare Dio all'umanità tanto da fare della propria preghiera un ponte d'unione per l'umanità intera. La Regola di San Benedetto è piena di richiami e riferimenti alla preghiera in quanto attraverso essa la nostra vita diventa liturgia, che diventa fondamentale per il nostro essere sia verso noi stessi che verso il mondo. Così facendo, Dio ogni giorno e in ogni istante è il nostro orizzonte o come l'aria che respiriamo. L'intensità della nostra vita spirituale deve diventare adorazione continua a Dio, e questa stessa adorazione, per Sua Grazia, ci porterà a testimoniarLo agli uomini.

Infine, l'amore che vive in ogni oblato sia solido e consistente, alimentato con perseveranza dalla parola di Dio affinché tutta la vita sia piena di amore per Dio e sia un ritorno alla gioia di appartenere a Lui.

La seconda Meditazione tenuta da Suor Carla Maria del Dio con Noi OSB ap. del monastero di Grandate.

La figura di S. Benedetto, confrontata ad esempio con la figura di S. Francesco, può sembrare più austera e schiva. Questo non significa che Benedetto fosse un uomo burbero e triste. “... *mai si diede alle gioie che passano*” (*Dialoghi, prol. I*) lo possiamo intendere: “mai consegnò se stesso alle gioie che non hanno radici”, ma nell'esperienza del suo ritiro a Subiaco cercò di consegnare se stesso a Dio. Una caratteristica della gioia benedettina è che è una gioia che ha le radici, è una gioia stabile, con radici profonde, che non inaridisce perché attinge l'acqua al fiume sotterraneo della Pasqua di Cristo che scorre dentro la vita di ogni battezzato e quindi, tanto più nella vita di un Oblato.

S. Benedetto dice che tutta la vita del monaco dovrebbe avere lo stile della Quaresima, però alla fine si scopre che l'itinerario quaresimale non è tanto un cammino di austerità, ma di libertà.

“*Ciascuno, spontaneamente, nella gioia dello Spirito Santo, offra a Dio qualcosa di più della misura che gli è imposta*” (RB 49,6). Questa gioia dello Spirito Santo è la gioia della libertà dei figli di Dio. E' da sottolineare la parola spontaneamente, quindi non costretto. E' dunque caratteristica dei figli la gioia libera. Il servo agisce per forza, per dovere; il figlio invece è libero: può volere liberamente quello che vuole il Padre. Il figlio può desiderare. Se la sua volontà non è in completo accordo con la volontà del padre, può desiderare che lo sia. Un desiderio nasce in un cuore libero. A livello umano, il protrarsi dell'attesa e il vedere che il desiderio non si compie, genera la frustrazione, la delusione; invece, per San Benedetto, il desiderio può diventare più intenso e camminare insieme alla gioia: “*nella gioia del più intenso desiderio spirituale*”. E' gioia pasquale. E' cioè una gioia che non ha paura di morire, perché nasce proprio dall'aver attraversato, con la forza dello Spirito Santo, le avversità e la morte. Lo si può dedurre in particolare dal 4° grado dell'umiltà (RB 7, 35-36), “*La Scrittura mette queste parole sulla bocca di coloro che soffrono: per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello*” (RB 7,38). Il testo della Regola continua: “*Ed essi, sicuri nella speranza della ricompensa divina, proseguono dicendo con gioia: "Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati"*” (RB

7,39). Eccola la fonte della gioia: la certezza di essere stati amati, che diventa forza, che diventa la roccia sulla quale si può stare appoggiati. Ecco allora un'altra caratteristica della gioia: ha la certezza della comunione con Dio. Ne troviamo conferma in un altro grado della scala dell'umiltà: il 6°, che dice: *"Il sesto grado di umiltà è che il monaco sia contento di avere per sé tutto quello che vi è di più povero e spregevole [...] davanti a te io stavo come un giumento, ma io sono sempre con te"* (RB 7,49-50). Non solo le avversità che vengono dall'esterno non possono impedirci di essere contenti, ma neppure la consapevolezza e l'esperienza della propria povertà e abiezione.

Ma l'oblato secolare benedettino è una presenza gioiosa nel mondo. L'oblazione, nella comunione di fede di una comunità monastica, non astra dal mondo, anzi, è come il seme di questa vita di preghiera e di gioia per la comunione con Dio che è gettato nel mondo e non perde la sua forza vitale, ma germoglia e si sviluppa. La spiritualità di S. Benedetto non favorisce fughe dalla realtà. Nella Regola la gioia non è un concetto che esiste a sé, ma è sempre declinata alle persone nella loro concretezza: ci sono fratelli che non si devono rattristare, fratelli che non devono sentirsi oppressi dalla fatica.

Si potrebbe concludere con un detto, di autore del quale al momento non ricordo il nome, che esprime una realtà vera: "Semina la gioia nel giardino del tuo vicino, (e noi potremmo dire del tuo fratello) e la vedrai fiorire nel tuo".

A conclusione della meditazione della Monaca è seguito uno scambio di domande e risposte e pareri nell'assemblea degli oblato presenti. Il tutto in un clima fraterno, conviviale e spirituale.



Michele Papavero

C.D.N.

Giornata d'incontro degli Oblati Benedettini Area Centro Italia presso l'Abbazia di San Miniato al Monte (FI)



IL 24 Aprile c.a. presso il Monastero di San Miniato al Monte di Firenze, in un'area dal profumo Olivetano, si è tenuto l'incontro degli Oblati della zona Centro Italia. Come a Grandate, anche qui i rappresentanti dei vari monasteri hanno vissuto fraternità e condivisione spirituale.

Durante la mattinata, dopo l'arrivo ed il saluto tra tutti, l'Abate del monastero, P. Bernardo Gianni OSB Oliv, ha messo in pratica quella ospitalità benedettina di cui ne ha relazionato la tematica che verteva, appunto, sulla ospitalità all'interno della Regola di San Benedetto.

Una ospitalità, quella benedettina, che ha avuto inizio con l'esperienza di Benedetto ma che si è protesa lungo il corso della storia. E noi? Meditiamo..... e agiamo!

La giornata è continuata col pranzo di stampo familiare e, a seguire, con la visita del monastero.

I saluti finali non sono mai un addio o arrivederci ma un ricordiamoci quotidianamente, in altra veste.

Michèle Papavero

C'è chi dice..... "SI"

"L'abate, degno di essere messo a capo di un monastero, deve sempre ricordare come è chiamato e realizzare con i fatti il nome di superiore." (RB 2,1)

DOM GIUSTINO PEGE OSB



Come preannunciato nel precedente numero di questa rivista, il giorno 25 Marzo scorso mentre la Chiesa festeggiava la solennità dell'Annunciazione del Signore il monastero di Noci (BA) festeggiava un'altra annunciazione: quella del nuovo abate, D. Giustino Pege. Abbà per monaci e laici, gli oblati. Padre di uomini che vivono appieno la vocazione nel chiostro come la vocazione nel mondo, ma con un unico scopo che è quello di rendere cristocentrica la propria vita. E del suo discorso ancora risuonano le sue parole: *"La vita comunitaria, la preghiera, il silenzio, il lavoro, la liturgia sono tutti spazi vitali*

e accoglienti che mi hanno fatto crescere, mi hanno insegnato la responsabilità e anche l'amore per le piccole cose di ogni giorno, che piccole cose poi non sono. In fondo il dono della vocazione, qualunque essa sia, non è altro che trovare il proprio posto nella vita, è centrare il bersaglio, è trovare casa, un luogo fisico e spirituale insieme dove piantare la propria tenda (...) Chiedo per questo al Signore la sapienza del cuore per crescere nella consapevolezza del mio ministero. Saper ascoltare e sapere comprendere, sapere scegliere e fare la cosa giusta. Chiedo un cuore di padre e un cuore da figlio". Insomma una parte del testamento di servizio che tanto rispecchia la stessa risposta della Madonna, che da sempre accompagna la sua vocazione: *fiat...*

I suoi confratelli e noi oblato in coro lodiamo Dio per questo grande atto d'amore nel donarci P. Giustino come sua immagine di paternità e di figliolanza evangelica. Lo Spirito Santo faccia il resto (*Prol. 4*).

Ancora Auguri D. Giustino. Noi tutti continuiamo ad essere uniti a te nella preghiera.

E buon lavoro!

Michele Papavero

La data è il 12 Maggio, in pieno mese mariano molto sentito dal popolo barlettano; il luogo è la suggestiva concattedrale Santa Maria Maggiore di Barletta, ancora riferimento mariano; il vescovo officiante del Rito è Mons. Giambattista Picchierri; l'Ordine Benedettino è testimoniato dall'Abate D. Michele Petruzzelli OSB (Cava dè Tirreni) e M. Elisabetta Fratoni OSB (Sant'Angelo in Pontano), monaci, monache e Oblati; testimoni dell'evento i cittadini barlettani, parenti, amici, appartenenti al Cammino dei Neocatecumenali, e tanti altri, tale da gremire il luogo sacro, in spirito mariano. Insomma, la maternità

abbaziale di cui è stata benedetta M. AnnaLucia inizia nello spirito della Madre per eccellenza, colei che è stata il tabernacolo di quel Gesù che assolutamente non deve essere anteposto a nulla nella vita di ogni benedettina/o. E la badessa deve anche sostenere un *“monastero che mantenga sempre le caratteristiche di oasi di spiritualità – ‘di grazia per una diocesi’, come ama spesso dire*



l'Arcivescovo quando parla della vita consacrata - in un contesto sociale dove prevalgono criteri e logiche di superattivismo, di efficientismo, di tecnicismo e di pragmatismo”.

Un'altra donna che continua a pronunciare il *“fiat...”*.

Grazie M. AnnaLucia e ancora Auguri. Noi tutti continuiamo ad essere uniti a te nella preghiera.

Buon servizio!

Michele Papavero

Ritorno a Colui che nulla si antepone.....

...io nella giustizia contemplerò il tuo volto... (Sal 17,15)

IN RICORDO DI ENZA CAVALERA.....

Stasera, 10 Giugno 2017, abbiamo partecipato alla sacra liturgia in memoria di una straordinaria compagna di viaggio, di una donna che ha saputo vivere la sua vita, fino all'ultimo respiro, nutrendosi della preghiera, pur essendo consapevole della malattia che inesorabilmente stava minando la sua lucidità intellettuale. L'intensità delle emozioni, i sentimenti più profondi che la sua memoria suscita in noi sono anzitutto sostenuti dalla certezza che lei non è svanita nelle ombre della morte, ma, come dice il libro della Sapienza: "*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà*" (3,1).

Noi tutti che l'abbiamo conosciuta siamo certi che Enza è stata condotta dagli angeli nel seno di Abramo e come Gesù, tolto dalla croce, anche lei è stata deposta sulle ginocchia di Maria in attesa della risurrezione alla fine del tempo.

Che madre è stata Enza, che donna e che oblata! Per molti, giovani e meno giovani, è stata la *nonna Enza* sempre pronta ad ascoltare e a rivolgere una parola buona di incoraggiamento o di sprone a proseguire lungo il percorso che, con visione profetica, ella aveva individuato come volontà di Dio. È stata per tutti noi un "dono del Signore".

Aveva sempre il sorriso sulle labbra, appena accennato e sincero, anche quando lasciava trasparire la sua sofferenza allorché le inevitabili prove della vita e le delusioni ad esse conseguenti, mettevano a dura prova la sua granitica scelta di vivere la propria esistenza come servizio al prossimo.

Chi ha avuto la possibilità di starle vicino, ha potuto riconoscere in lei una persona che ha seminato con coraggio e umiltà – servendosi a volte di strumenti semplici – cose buone, da lei coltivate con fede e con il desiderio di offrire frutti buoni. Alcuni di essi venivano colti immediatamente, a partire da coloro che lei avvicinava ogni domenica all'ingresso della Chiesa per consegnare il foglietto della Santa Messa. Attraverso quel servizio concreto – che ha lodevolmente continuato a svolgere anche quando la sua malferma salute glielo avrebbe impedito - gli effetti del suo impegno

continuano, ancora oggi, ad essere colti. Quei frutti sono diventati, infatti, seme per altre persone di buona volontà. Questa è la grande eredità che l' Oblata Enza Cavallera ci ha lasciato: rendere sempre gloria a Dio, soprattutto attraverso i piccoli gesti, sempre impregnati di fede e di zelo buono.

Sono tanti i ricordi di te, amata Enza, che affollano la mia mente. I più cari sono quelli in cui apparivi nella tua innata semplicità: quando parlavi - e lo facevi spesso - del tuo adorato Francesco prematuramente strappato al tuo affetto di madre e manifestavi il desiderio di poterti ricongiungere presto a lui oppure quando, con malcelato orgoglio, eri solita fare dono di un "mazzetta" di colorati fiori di carta, lavorati magistralmente con pazienza e amore del bello. Sei stata sempre altruista, generosa, disponibile, al servizio di quanti bussavano alla tua porta. Non è un paradosso affermare che la famiglia - per te che vivevi da sola - è sempre stata la tua priorità.

Con il tuo stile di vita ci hai insegnato, fra l'altro, che esistono persone che, nel breve arco della vita terrena, fanno tanto per il prossimo, ci sono persone che, con poco, soddisfano le esigenze di molti, ci sono persone che con facilità realizzano cose grandiose, ci sono persone che basta poco per capire che sono speciali ... e tu, Enza, sei stata una di queste. Il tuo ricordo sarà, per quanti hanno avuto il privilegio di conoscerti, sempre collegato al tuo essere una creatura unica, rispettosa dell'altrui sensibilità: doti che solo le persone veramente grandi posseggono e riescono a trasmettere.

Il tuo costante bisogno di aiutare il prossimo, sia con una semplice parola buona - pillole di saggezza che nella purezza avevano il potere di giungere direttamente al cuore - che con un pasto caldo sempre pronto sul tavolo della fraternità costantemente imbandito in casa tua, o con qualche spicciolo che riuscivi a distrarre dalle tue modeste risorse finanziarie, ha sempre caratterizzato il tuo vivere con coerenza i valori dell'ablazione che tu hai professato in questo Monastero. Era, questo, il tuo ammirevole modo di far sentire il calore di una comunità, di una famiglia, di una mamma, di una sorella, di un'amica a chi era stato privato degli affetti essenziali. E lo facevi senza conoscere stanchezza o difficoltà di alcun genere.

Cara Enza, il tuo stile di vita rimarrà un insegnamento ed un esempio indelebile per tutti noi e per molti altri che non sono ancora qui ma che ti conosceranno attraverso le nostre

testimonianze. Ci conforta, infatti, la certezza che nessuno muore sulla terra finché vive nel cuore di chi resta.

Ora, godi della pace eterna riservata alle anime buone, te lo meriti ... e perdonami se non riesco a spegnere il rimpianto della tua prematura dipartita.

Salvatore Solombrino

Oblato Monastero di San Giovanni Evangelista
Lecce



.....*E DI MARY GIAFFREDA*

Insieme con Enza, Mary Giaffreda aveva fatto l'Oblazione il 2 Giugno 1990.

Il 29 giugno il Signore l'ha chiamata a sé dopo una vita che non le aveva risparmiato prove e dolori ma che le aveva donato la presenza attenta di Enza e riconoscimenti per le sue poesie.

Vogliamo ricordarla proprio con una di queste riportata nel numero unico curato dai nostri Oblati di Lecce per i dieci anni del Gruppo.

L'ultima lacrima

*Salvaci Signore dai fanatismi
che si annidano nei nostri cuori
diverrà trasparente la nostra vita
non sarà
utopico miraggio il Tuo volto
e vibrerà come cetra
di gioia piena
il nostro cuore
quando sapremo farci liberi*

*come d'incanto
scompariranno
le notti passate nel silenzio vuoto
pure*

*se ci vedremo ripiegati a guardarci
si colorerà di arcobaleni
la nostra tristezza
appena sgorgherà in noi
la Nuova Aurora*

*non bugiarde parole
non lacrime beffarde
non maschere
se pure
vedremo velato il Tuo splendore
sapremo...*

*che sarà velato da noi
dalle nostre miserie
che Ti affideremo
con lacrime e preghiere*

*ma sarà gioia piena
quando Ti vedremo
quando
a braccia aperte
cercandoTi..
T'incontreremo alla fine e...
se Tu...
vorrai aprire i cieli
verremo..al ritmo di un suono
vibrando...
in un salmo di gioia
che non avrà voce
ma solo un gemito
e ancora
l'ultima lacrima
del nostro solitario cammino
al ritmo alato della preghiera*

Suor Luciana Myriam Mele OSB
Co-Assistente Nazionale Oblati
Monastero di San Giovanni Evangelista
Lecce

VISITA DEL PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

Dalla "Cronaca" del Monastero di San Giovanni Evangelista di Lecce

2 dicembre 2016: giornata storica. Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I è in visita a Lecce. Si tratterà nella città sino al 4 dicembre p. v.; nella giornata di ieri gli è stata conferita la laurea *honoris causa* in Archeologia all'Università del Salento. Oggi, dopo essersi recato a Cerrate, ha fatto visita al nostro monastero. Alle ore 18 ha varcato la soglia della chiesa, gremita di fedeli, avanzando processionalmente insieme ad altri esponenti della Chiesa cattolica e ortodossa e alla nostra Comunità monastica. Era presente, naturalmente, l'Arcivescovo di Lecce, Sua Eccellenza Mons. Domenico D'Ambrosio. Era presente pure il Metropolita ortodosso d'Italia e di Malta, Sua Eminenza Gennadios Zervós.

Durante la processione, diretta dal fondo della chiesa al presbiterio, è stato cantato il *Magnificat* in latino; il Patriarca e il clero si sono collocati alle rispettive sedi, predisposte per l'occasione, mentre le monache si sono recate ai propri stalli. Erano presenti, fra gli altri, il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata della Diocesi di Lecce, Padre Paolo Quaranta; il responsabile diocesano per l'Ecumenismo, Don Carlo Santoro; la Presidente della Federazione delle benedettine dell'Italia centro-meridionale, Madre Elisabetta Piccione, e Padre Natanaele Fantini, Priore amministratore della Comunità di Noci. Ancora, erano presenti membri della Chiesa ortodossa greca, pastori e fratelli della Chiesa evangelica valdese, della Chiesa avventista, della Chiesa di Cristo, nonché l'Imam della Comunità musulmana di Lecce.

Dopo che il Patriarca Bartolomeo, il suo seguito, il clero e la Comunità monastica si sono insediati ai loro rispettivi posti, ha avuto luogo il canto del graduale gregoriano *Adorna thalamum*, scelto per l'occasione perché assai noto anche in Oriente. Il canto è stato eseguito sia dalle monache, sia da alcuni coristi e coriste intervenuti per l'occasione.

Terminato il canto dell'*Adorna thalamum*, l'Abbadessa Madre Benedetta Grasso ha pronunciato il suo discorso di saluto al Patriarca, semplice e profondo al tempo stesso, da cui sono emerse tutta la gioia e la gratitudine al Signore per questo momento di inestimabile grazia. Ne riportiamo, di seguito, un brano:

“«Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia nel tuo tempio» (*Regola benedettina*, 53,14). Con queste parole il Santo Padre Benedetto ci invita a lodare il Signore allorché in monastero viene annunciato l'arrivo di un fratello. L'altro è, infatti, epifania dell'amore divino che si china, soccorre con tenerezza di prossimità e si lascia accogliere. In questo stupore viviamo oggi, Santità, la Vostra cara presenza tra noi. Vi accogliamo come Padre e Pastore ricco di sollecitudine per il proprio gregge e per quello di tutte le Chiese; come Padre e Pastore che ha cura di ogni creatura, degli uomini e delle donne del nostro tempo, spesso naufraghi di speranza, immersi nel mare dell'indifferenza e della violenza; Vi accogliamo come Pastore che ha cura del creato e ne custodisce la bellezza; come tessitore, nella forza soave dello Spirito, di rapporti di fraternità e di amicizia, frutto di rara profondità di ascolto e di dialogo. Grazie, Santità, perché ci ricordate, in parole e segni, il nostro essere nella comunione dell'amore”.

In risposta, il Patriarca nel suo discorso ha focalizzato il nucleo della vocazione monastica ed ecumenica, dicendo:

“Una miriade di santi monaci in Oriente e in Occidente hanno scalato e scalano le vette dell'asceti cristiana, testimoniando la possibile santificazione dell'umanità che è l'oggetto dell'amore e dell'azione del Padre celeste. Essere monaci significa scegliere di testimoniare la morte e la risurrezione di Cristo. Vediamo la realizzazione di tutto questo oggi, qui tra voi, nei vostri volti lieti e pieni di gioia che proviene dallo Spirito Santo. Assaporiamo il desiderio di unità, per la quale in questo monastero si prega e si lavora, per il dialogo con tutti. Ma vediamo anche il lavoro che questo monastero produce, non scordando la preziosa opera artigianale. Ogni monastero è un luogo di preghiera, è un'oasi di accoglienza per coloro che troppe volte, stanchi dalle fatiche del mondo e del peccato, hanno bisogno della quiete monastica, della tranquillità dei monaci per incontrare l'autenticità dell'amore cristiano nella vera libertà. Il monaco infatti con l'obbedienza cura l'ambizione, con la castità cura la passione



della sensualità e con la povertà la passione dell'avarizia. Quando questi tre valori non funzionano significa che non vi è obbedienza al Padre o alla Madre spirituale. La Madre di Dio, quale guida dei monaci, li conduce nella sua vita nella castità e nel divino amore, nell'obbedienza, nella rinuncia, nell'estraneità, nell'interiorità, nella vita appartata e nel silenzio. Così questa sera, con la preghiera di colei che ci è Madre, e che è Madre di Dio, la *Theotòkos*, camminiamo nel nostro incontro. Nei monaci non vi è divisione, ma solo condivisione e amore reciproco”.

Al termine del suo discorso è stato recitato coralmemente il Padre nostro, dopodiché il Patriarca stesso ha intonato un canto bizantino; i fratelli ortodossi e i cattolici di rito orientale presenti lo hanno accompagnato nel canto. Al termine, il Patriarca ha impartito la benedizione.

Durante l'incontro, Bartolomeo I ha fatto pubblicamente dono alla nostra Madre Abbadessa di una croce pettorale con l'immagine di san Giovanni Evangelista e di un turibolo munito di campanelle, che avremo la gioia di utilizzare durante le celebrazioni più solenni.

Allo scioglimento dell'assemblea, molte persone si sono avvicinate al Patriarca Bartolomeo per rivolgergli il loro saluto ed egli ha consegnato personalmente a coloro che gli andavano incontro un'immaginetta raffigurante San Michele Arcangelo.



Dopo i saluti, il Patriarca, il suo seguito e tutti coloro che lo desideravano sono stati invitati per una visita al museo *Ora et labora*, del nostro monastero. Gli intervenuti hanno manifestato la loro soddisfazione per il museo stesso, frutto di un lavoro serio e rigoroso da parte della Madre Abbadessa, della Comunità monastica e degli esperti che, a vario

titolo, stanno offrendo il loro prezioso contributo.

Dopo la visita al museo il Patriarca, l'Arcivescovo di Lecce, gli esponenti ecclesiastici cattolici e ortodossi, i monaci di Noci e quelli della Fraternità di Bose in Ostuni e varie altre persone intervenute alla celebrazione in chiesa sono state invitate a cena. I commensali hanno

preso posto nel refettorio monastico, opportunamente allestito per l'occasione. Lo stile semplice e cordiale del Patriarca ha messo tutti a proprio agio in ogni momento di questa storica visita. Anche la cena, così, si è svolta con fraternità e letizia.

La Comunità monastica, al termine di questa giornata colma di grazia, non ha cessato di lodare il Signore per i suoi innumerevoli benefici e soprattutto per la ricchezza spirituale a cui ha attinto abbondantemente.

La Comunità monastica

Programma dell'Incontro di Formazione Nazionale Oblati Italiani

Roma, Casa Esercizi Spirituali Passionisti – 20-22 Ottobre 2017

Venerdì 20 Ottobre 2017

15.00	Arrivo e accoglienza
16.00-17.30	Lectio Divina a cura di..... e collatio
18.30-19.00	Preparazione Liturgica
19.00	Vespri
20.00	Cena

Sabato 21 Ottobre 2017

06.30	Ufficio delle Letture (Facoltativo)
7.30	Lodi
8.00	Colazione
9.00-10.00	Prima relazione a cura di S.Em. Athenagoras Fasiolo* (Oriente cristiano)
10.00-10.15	Collatio
11.15-11.45	Preparazione Liturgica
12.00	Celebrazione eucaristica
13.00	Pranzo
15.45	Ora Nona
16.00-16.45	Seconda relazione a cura di P. Bernardo Gianni OSB Oliv (Pietà popolare mariana)
16.45-17.30	Collatio
17.45-19.15	Assemblea dei Coordinatori
18.15-18.45	Dibattito
19.30	Vespri
20.00	Cena

Domenica 22 Ottobre 2017

06.30	Ufficio delle Letture (Facoltativo)
7.30	Lodi
8.00	Colazione
9.30-11.00	Terza relazione a cura di P. Ildebrando Scicolone OSB (Maria immagine della Chiesa) e collatio
11.30	Celebrazione eucaristica
13.0	Pranzo e saluti

** Archimandrita del Trono ecumenico - Arcidiocesi Ortodossa di Italia e Malta*

IV° Congresso Internazionale degli Oblati Benedettini

Roma, Casa di accoglienza Salesianum – 04-10 Novembre 2017

Il Consiglio Direttivo Nazionale vi informa che da sabato 4 a venerdì 10 novembre c.a., a Roma, presso la Casa di accoglienza Salesianum, si svolgerà il 4° Congresso Internazionale degli Oblati Benedettini; potete trovare tutte le relative informazioni al seguente link:

http://www.anselmianum.com/programmi/2017/congressus_oblati/italiano/welcome.php

A lato sinistro della pagina web trovate un elenco di voci da cui potete assumere ogni specifica informazione.

Al margine inferiore di ogni pagina, compresa quella corrispondente al link principale, trovate il format utile all'iscrizione; consiglio di leggere attentamente le indicazioni prima di proseguire con l'eventuale procedura.

Ciascuno di voi è il benvenuto.

IMPORTANTE!

Alla voce “Costi e tasse” viene indicato che con l'iscrizione è necessario versare un acconto corrisponde ad euro 200; a questa quota segue, secondo le scadenze e le modalità prescelte, l'indicazione della quota di saldo. I costi comprendono i punti indicati al termine delle griglie, tra cui la permanenza al Salesianum con trattamento di pensione completa.

Ut in omnibus glorificetur Deus